

ROTTE E SCALI DEI GRECI NEL MEDIO ADRIATICO PRIMA DELL'INTERVENTO SIRACUSANO

I. I GRECI NEL MEDIO ADRIATICO

Fino ai primi anni di questo secolo gli studiosi hanno considerato il problema dell'Adriatico nel mondo greco come problema siracusano (1), ritenendo che solo attraverso l'opera colonizzatrice di Dionisio I di Siracusa le città e le coste occidentali italiane e le prospicienti illiriche fossero entrate in contatto con il mondo greco, restandone influenzate in maniera per altro superficiale.

Le prospettive della questione mutarono radicalmente quando, soprattutto ad opera del Beaumont (2), si presero in considerazione gli scavi sulle coste italiane e dalmate e si rilessero con spirito critico le fonti letterarie.

La presenza dei Greci nel medio Adriatico, pertanto, si articola ora sotto un duplice aspetto: si tratta di una tarda ripresa del moto di espansione dei Greci dovuto a Dionisio il Vecchio, oppure è da considerare come un fatto indipendente dalla sua opera, anzi come un movimento che ha preceduto i suoi tempi? La critica tradizionale ritiene che non vi siano prove di un dominio greco che si affacci sulle coste italiane e illirico-dalmate nel medio Adriatico prima di Dionisio e che a lui tutte le città di queste zone si ricolleghino o per l'origine, o per la ricostruzione e il rinnovamento (3). Gli argomenti addotti a sostegno di tale teoria sono es-

(1) A. GITTI, *Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio Adriatico*, in « La parola del passato », VII (1952), pp. 161-191.

(2) R. L. BEAUMONT, *Greek Influence in the Adriatic Sea before Fourth Century B. C.*, in « Journal of Hellenic Studies », LXI (1936), pp. 159-210; v. ora anche L. BRACCESI, in « Studi Romagnoli », XVI (1967), pp. 379-391.

(3) K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Strassburg 1904, II, p. 168 ed A. HOLM, *Geschichte Siziliens im Altertum*, Berlin 1870-98, II, p. 134 hanno affermato che vi

senzialmente di due ordini: da un lato il timore degli elementi naturali (pioggia e vento), d'altro lato il timore di popolazioni ostili (pirati ed Etruschi).

Nota però il Beaumont (4) che se taluni ritengono che i *natural deterrents* allo stanziamento adriatico abbiano superato il peso dei vantaggi, e che i Greci deliberatamente evitarono il mare per buone ragioni, tuttavia nessuno ha messo in discussione gli stanziamenti greci in quelle stesse zone dell'Adriatico nel secolo IV, allorché i *natural deterrents* devono essere stati così efficaci come nel VI e V secolo.

In effetti queste difficoltà climatiche sono state molto esagerate: si è affermato, ad esempio, che le copiose piogge sulle coste dell'Adriatico a Nord dell'Epiro erano un serio ostacolo alla fondazione di colonie (5), mentre in realtà nella zona che direttamente interessa la nostra ricerca la caduta media di pioggia oscilla fra i 75 e i 100 centimetri per anno (6), raggiungendo livelli medi pressoché identici a quelli riscontrabili in Italia a Sud del promontorio di Lacinio e in Sicilia. A volte sono menzionati i venti come motivo del supposto fallimento greco di colonizzare l'Adriatico, in particolare viene menzionata la bora, le cui raffiche rendono pericolosa la navigazione lungo le coste orientali d'Italia che, come affermano anche antichi scrittori, erano senza porti (7). Livio, anzi, dice esplicitamente *importuosa Italiae litora* (8), mentre Strabone (9) definisce la costa illirica *εὐλίμενος* e quella italiana *ἀλίμενος*. Nel Medio Evo il timore suscitato nei naviganti dalla bora divenne proverbiale: ricordiamo il noto passo dantesco « poi farà sí ch'al vento di Focara / non sarà lor mestier voto né preco » (10), in cui il « vento di Focara » è per l'appunto la bora che spinge le navi ad infrangersi contro le coste dell'Italia. Tutto questo è certamente

fu una scarsissima e pressoché nulla attività greca nell'Adriatico prima del secolo IV. Tale teoria fu sostenuta anche dal Brunsmid, nonostante un accenno alla origine cniada di Corcira Melaina. Il problema fu poi affrontato marginalmente da P. ORSI, *Ancora sulla situla di Leontini*, in « Bull. Pal. Ital. », XXXVIII (1912), p. 154, allorché lo studioso, trattando dei materiali delle necropoli del Piceno, formulò l'ipotesi che uno stanziamento greco potesse essere sorto in quei paraggi.

(4) BEAUMONT, op. cit., *passim*.

(5) *The Cambridge Ancient History*, Cambridge 1924-39, III, p. 633; A. PHILIPPSON, *Das Mittelmeergebiet: seine geographische und Kulturelle Eigenart*, 3, Leipzig 1914.

(6) BEAUMONT, op. cit., p. 161.

(7) ORAZIO, *Carm.*, I, 3, 15; II, 14, 14; III, 3, 5; 9, 25; SIL., XI, 509; cfr. K. PARTSCH, in PAULY WISSOWA, I, 1894, s. v. *Adria*, coll. 417-419.

(8) LIV., X, 214.

(9) STRAB., *Geogr.*, VII, 5, 10.

(10) DANTE, *Inf.*, XXVIII, 89-90.

vero, e non c'è motivo di credere che ci fossero stanziamenti greci sulla costa a settentrione del Gargano e a meridione di Numana, ma non dobbiamo tuttavia esagerare l'importanza di tali venti.

La bora, innanzitutto, è un vento invernale e il suo aspetto estivo, il così detto borino, è molto più mite. D'altra parte i Greci preferivano fare i loro viaggi durante l'estate navigando lungo la costa illirica, al riparo dalle raffiche, mentre a confutare ulteriormente l'opinione che la bora sia una minaccia alla navigazione a remi o a vela il Beaumont ricorda che non soltanto abbiamo la inequivocabile dichiarazione di Erodoto (11), secondo cui i Focesi esplorarono l'Adriatico, ma anche il fatto, privo di dubbio, che i Veneziani servendosi di galere a remi e di barche a vela, non meno di quanto fecero i Greci, controllarono per diversi secoli le coste balcaniche.

Altri studiosi, tra cui il Casson (12), hanno supposto che la scarsa penetrazione dei Greci in Adriatico sia stata determinata dalla presenza lungo le coste dell'Illiria di tribù di pirati che ne ostacolavano la attività commerciale prima della metà del secolo IV, come si può ricavare da un passo di Diodoro (13). Tale ostacolo tuttavia non doveva essere insormontabile, né abbiamo motivo di credere che la ferocia degli Illiri impedisse i commerci e i primi stanziamenti greci poiché, come nota il Beaumont (14), uno dei più validi motivi per credere che ci fosse molto commercio lungo l'Adriatico è proprio l'esistenza della pirateria, dal momento che la pirateria si sviluppa col commercio e muore quando questo è finito (15). D'altra parte la pirateria dei Fenici non ha impedito l'espansione greca, né la pirateria cilicia ha impedito quella dei Romani, né il commercio di Veneziani e Spagnoli è stato seriamente impedito dagli assalti di Schiavoni e Barbareschi, che in tutte le epoche, fino al 1830, hanno infestato il Mediterraneo. Sarebbe diverso il caso se ci fosse qualche ragione di credere che i primi Illiri si organizzarono in una lega per resistere ai Greci, ma Polibio (16) chiaramente af-

(11) I, 163.

(12) S. CASSON, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926, p. 320.

(13) DIOD., XVI, 5, 3; cfr. anche E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Città di Castello 1927, II, p. 440; W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Hildesheim 1960, I, n. 305, pp. 521-523.

(14) BEAUMONT, op. cit., I, *passim*.

(15) Anche A. GITTI, op. cit., p. 163, concorda col Beaumont affermando tra l'altro che « tutta l'espansione greca del Mediterraneo si è svolta parallelamente al fenomeno del brigantaggio marino, fenomeno che nel periodo del medio evo ellenico non si distingueva del resto troppo bene dalle altre industrie marittime ».

(16) POL., II, 2.

ferma che Agrone e Teuta furono i primi indigeni illirici a formare un considerevole potere.

Ultimo argomento addotto per dimostrare che non ci fu espansione greca in Adriatico prima del secolo IV è una presunta ostilità etrusca, per altro non accertata. C'è, è vero, qualche notizia di una rivalità nazionale tra Greci ed Etruschi nella tradizione di un tentativo di stanziamento tessalo a Ravenna (17), che non approdò a nulla per l'opposizione etrusca, ma contro questo si deve affermare l'evidenza di una amicizia greco-etrusca nell'Adriatico e il fatto che prima del 550 gli Etruschi non erano una grossa potenza nella valle del Po. È assai dubbio, inoltre, se gli Etruschi ebbero mai il pieno controllo di un buon porto sulle coste adriatiche d'Italia.

Non vi sono dunque elementi per escludere la presenza dei Greci nel medio Adriatico prima del secolo IV: d'altra parte fonti letterarie e archeologiche confermano tale presenza lungo la costa orientale d'Italia almeno dal secolo VI, e, nell'arcipelago dalmata, anche da prima. Bisogna quindi abbandonare la teoria secondo cui l'Adriatico più interno non sarebbe mai stato percorso da pionieri greci prima di Dionisio il Vecchio e ritenere al contrario che, come afferma il Gitti (18) « ... l'espansione di Siracusa in quel mare ... ha battuto vie che altri Greci, e non tutti Dori, avevano già aperte nei secoli precedenti ».

2. I NAVIGANTI

I Fenici

Benché la presenza di elementi greci nel medio Adriatico fin da tempi assai antichi appaia incontestabile, lo Evans (19) invece, riesumando una teoria superata da parecchi decenni, ha supposto che non i Greci, ma bensì i Fenici stabilissero i primi empori sul Montenegro. Tale teoria si basa essenzialmente sulla leggenda di Cadmo fenicio, che si sarebbe stabilito tra gli Illiri, i quali lo crearono re e, dopo la morte, lo venerarono come un dio (20). La leg-

(17) STRAB., *Geogr.*, V, I, VII; ZOSIMO, V, 27.

(18) GITTI, op. cit., p. 189.

(19) A. Y. EVANS, *Though Bosnia and the Herzegovina*, Paris 1898, p. 388.

(20) Questo culto appare sulle coste illiriche a Nord fino alle Bocche di Cattaro, dove nel secolo IV fu dedicato a Cadmo un tempio (PS. SCILACE, 25), a Sud fino alle montagne dell'Acroceraunio (SCOL. APOLL. ROD., 4, 507), a Ovest fino al lago Ocrida, sul quale si diceva che l'eroe avesse fondato Lyncidus (CRISTODORO, in *Ant. Pal.*, 697), ed è legato inoltre ad Issa, ad Apollonia e a Bouthoe.

genda della presenza di Cadmo in Illiria è molto antica, risale per lo meno al secolo V, è conosciuta da Euripide (21), da Erodoto (22), da Sofocle (23), ma ci illumina assai poco sulle prime imprese greche. Il culto, infatti, come afferma anche il Beaumont (24), è probabilmente originario dell'Illiria, noto forse tra queglii Ἐγγελεῖς (25) che dedicarono il tempio sulle Bocche di Cattaro, mentre la identificazione della divinità locale con Cadmo fu opera dei Greci, come attesta un famoso passo di Nicandro (26). Chi fossero questi Greci non ci è dato sapere, dal momento che il culto di Cadmo era quanto mai diffuso, e non era certo appannaggio di una sola πόλις. Queste testimonianze, dunque, escludono uno stanziamento fenicio nel Montenegro, mentre anche le altre prove addotte risultano assai labili. Ricordiamo ad esempio il problema dei toponimi, e in particolare dell'antico nome di Mljet, cioè Melite o Meleda, e dei nomi in -ουσσα. Dice il Beaumont (27) che il nome di Melite suggerisce in un primo momento l'idea di un'isola partecipante di una sfera di influenza cartaginese, ma il nome ha in realtà una sicura radice greca, come ha dimostrato il Krahe (28).

Un problema più complesso presentano i toponimi in -ουσσα, come le Celadusse (29) (il gruppo Kornat a Ovest di Sibenik), la sconosciuta città di Melitusa sul continente (30), l'isola di Ἐλαφουσσα (31), conosciuta dai Romani col nome di Brattia, dove sono venute alla luce tracce di insediamento greco (32) presso la cittadina di Skrip, sulla spiaggia settentrionale dell'isola. Non a caso le desinenze in -ουσσα ricorrono con frequenza in tutto il Mediterraneo nei nomi di isole e di città costiere che avevano chiaramente funzione di scalo nelle rotte per la lontana Iberia. Secondo

(21) EURIP., *Bacc.*, 1340 e segg.

(22) IX, 43.

(23) *Etim. Magn.*, s. v. Βουθόγι.

(24) BEAUMONT, *op. cit.*, p. 163.

(25) Costoro, chiamati anche Ἐγγελεῖοι, oppure Ἐγγελέαι, oppure Ἐγγε-
λανεῖς, vissero probabilmente a Nord dell'Epiro (ECATEO, *F.H.G.*, 73), sulle Bocche
di Cattaro (PS. SCILACE, 25), vicino ad Apollonia (STEFANO BIZ., s. v. Δυρράχιον) e
sulla Drina (*ibid.*).

(26) NICANDRO, 607.

(27) BEAUMONT, *op. cit.*, p. 163.

(28) H. KRAHE, *Die Alten Balkanillyrischen Geographischen Namen*, Heidelberg
1925, p. 3; cfr. anche GITTI, *op. cit.*, p. 182.

(29) PL., *N. H.*, III, 152.

(30) STEFANO BIZ., s. v. Μελίτουσα.

(31) *Id.*, s. v. Βρέττια.

(32) Cfr. H. PATSCH, s. v. *Brattia*, in PAULY WISSOWA, III-1, 1899, col. 821.

G. Pugliese Carratelli (33) i portatori di tali toponimi in doppia σ sarebbero stati i Φοίνικες da identificarsi non con i Fenici di età storica, ma bensì con i Rodii che ancor prima del VII-VIII secolo esercitarono la talassocrazia nel Mediterraneo. Per quanto riguarda poi le testimonianze epigrafiche fenicie di Lagosta e Meleda e le testimonianze archeologiche offerte dalle teste di ascia con lingua di metallo sporgente verso la lama rinvenute sulla costa illirica, bisogna dire innanzitutto che le iscrizioni in questione non sono mai state neppure trovate (34), mentre il tipo di testa d'ascia dell'Illiria, alla luce di recenti studi, è risultato completamente estraneo al tipo fenicio dell'ascia di Beisan (35).

Altre considerazioni, come il culto di un serpente all'epoca di Roma e il possibile caso di tipi fenici « Siriani » tra i Croati sono estremamente inconsistenti e meriterebbero di essere presi in esame solo se la presenza fenicia in Dalmazia fosse accertata da prove ben più concrete.

I Greci

I primi contatti dei Greci con l'Adriatico si perdono nel mito, attraverso il quale i Greci di età storica insediati nella zona illirica attribuivano ad alcune popolazioni indigene carattere semiellenico.

I miti più importanti si impernano su Eracle e su suo figlio Illo, capostipite degli Ἰλλοί, tribù illirica stanziata in Dalmazia, nella zona di Traù ai tempi dello Pseudo Scilace e Pseudo Scimno (36).

I due autori definiscono gli Illi « ἐκβαρβαρωθηῖναι », cioè « imbarbariti », per cui dobbiamo pensare che gli antichi li considerassero di origine ellenica. Si tratta evidentemente di un equivoco, osserva il Rendić (37), basato sulla somiglianza di nome tra Illi e la tribù dorica degli Illei.

(33) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*, in « La parola del passato », XIII (1958), pp. 205-220.

(34) BEAUMONT, op. cit., p. 163.

(35) R. VULPE, *Securile de bronz de tip Albano-Dalmat si domnia lui Cadmos la Enchelea*, in « Inchinare lui N. Jorga », Bucarest 1931; BEAUMONT, op. cit., p. 164.

(36) PS. SCIMNO, 405.

(37) D. RENDIĆ-MIOCEVIC, *I Greci in Adriatico*, in « Studi Romagnoli », XIII (1962), pp. 39-40.

1) Focei

I primi navigatori greci che hanno percorso l'Adriatico fino a raggiungere, forse, la valle del Po, sono stati i Focei (38). Abbiamo una testimonianza molto chiara di Erodoto (39) il quale, ricordando il viaggio dei Focei in Adriatico, dice che essi navigarono con « ναυτιλίῃσι μακρῆσι », come ad indicare che queste spedizioni ebbero un successo e una fortuna paragonabili a quelli delle spedizioni in Iberia, Gallia ed Etruria. Il Beaumont (40), tuttavia, avanza qualche dubbio sul fatto che siano stati i Focei i primi Greci a percorrere l'Adriatico, considerando che, come l'Etruria e l'Iberia erano state raggiunte dai Greci prima della fondazione di Focea, così la stessa cosa sarebbe potuta accadere alle coste della Dalmazia e del Piceno. A questo possiamo obiettare che dall'esame dei reperti archeologici del Piceno e della valle del Po risulta che i materiali d'importazione piú antichi risalgono a non prima del secolo VII (41) e sono pertanto contemporanei alla grande espansione focese in Occidente. Al di fuori della testimonianza di Erodoto, però, le prove di una presenza focese nel medio Adriatico sono minime, anche perché i Focei operano così poco in quel mare da lasciare scarsissima traccia di sé. Per quanto riguarda gli interessi che spingevano i Focei a solcare l'Adriatico dobbiamo ricordare che si trattava essenzialmente di motivi economici e politici. L'obiettivo principale dei Focei, infatti, era raggiungere le miniere di stagno della Penisola Iberica per la via piú breve e sicura, e appunto per questo essi esplorarono tutto il Mediterraneo e, ovviamente, anche le coste dell'Adriatico.

Quando ebbero trovato il metallo che cercavano e la via piú breve per raggiungerlo, concentrarono tutte le loro energie per conservare l'uno e l'altra, in modo tale che lo sfruttamento commerciale e la esplorazione dell'Adriatico persero interesse e le imprese adriatiche passarono in altre mani. L'interesse dei Focei verso l'Adriatico non fu però esclusivamente economico-commerciale; essi furono anzi scientificamente interessati alle terre che visitavano e per primi fecero studi completi delle coste. Non è improbabile (42), afferma il

(38) PS. SCIMNO, 211 e segg.; cfr.: ARIST., fr. 549; GIUSTINO, XLIII.

(39) EROD., I, 167.

(40) Cfr. D. RENDIC-MIOCEVIC, in *Actes du Congrès de Numismatique*, Paris 1953, pp. 83 segg.

(41) V. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno fino alla invasione dei Galli Senoni*, Bucarest 1929, pp. 73-74.

(42) BEAUMONT, op. cit., p. 172.

Beaumont, che Scilace di Carianda, il quale trascrisse la geografia politica e forse anche fisica dell'Illiria, si muovesse sulle orme dei pionieri focei.

2) Rodii

La presenza dei Rodii è attestata nell'Adriatico meridionale, nell'Apulia e a Corcira da fonti letterarie e da reperti archeologici risalenti a prima del VI secolo, mentre, per quanto riguarda il medio Adriatico, le prove sono inconsistenti.

Abbiamo già ricordato il gruppo di toponimi in -ουσσα localizzati nella Dalmazia e attribuiti, in seguito a recenti studi (43), a un'area di espansione marittima rodia, ma al di là di questa incerta testimonianza non abbiamo altre prove della presenza di Rodii nel medio Adriatico prima del secolo IV.

3) Cnidi

Nel VI secolo, mentre i Rodii si insediavano in Puglia, i Cnidi fondavano una colonia sull'isola di Corcyra Melaina, come ci testimoniano passi dello Pseudo Scimno (44), di Strabone (45), di Plinio (46) e di Apollonio Rodio (47). Tale insediamento non ha niente a che fare con la colonia issea del IV secolo, documentata dal famoso psefisma di Lumbarda (48); si tratta piuttosto di una fondazione molto più antica, condotta da Cnidi con la partecipazione, o almeno la direzione, dei Corcirei. L'impresa dei Cnidi si ricollega a un noto episodio, narrato con poche varianti da Erodoto (49) e da Plutarco (50) e confermato da Antenore (51) e Dionisio di Calcide (52). Narra dunque Erodoto che Periandro, tiranno di Corinto, dopo aver vinto la ribelle Corcira, mandò ad Aliatte re di Lidia trecento nobili giovinetti corcirei, destinati a diventare eunuchi nel-

(43) Cfr. PUGLIESE CARRATELLI, op. cit., *passim*.

(44) PS. SCIMNO, 426-428.

(45) STRAB., *Geogr.*, VII, 5, 5.

(46) PL., *N. H.*, III, 152.

(47) APOLL. ROD., *Argon.*, IV, 569.

(48) J. BRUNSMID, *Die Inschriften und Münzen der griechischen Städte Dalmatiens*, Wien 1898, pp. 2 e segg.

(49) EROD., III, 48.

(50) PLUT., *De Herod. Mal.*, 22.

(51) ANTENORE, *F.H.G.*, IV, p. 305; cfr. anche E. SCHWARTZ, s. v. *Antenor*, in PAULY WISSOWA, I-2, 1894, col. 2353, 7.

(52) DIONISIO DI CALCIDE, *F.H.G.*, IV, p. 395; cfr. anche E. SCHWARTZ, s. v. *Dionysios*, in PAULY WISSOWA, V-2, 1905, col. 929.

l'harem del re; costoro invece furono salvati a Samo durante una sosta della nave (53), aggiunge Plutarco, i loro salvatori non furono soltanto Sami, ma anche Cnidi, i quali ricondussero in patria i prigionieri. I Corcirei dunque furono grati ai Cnidi, concedendo loro doni e privilegi, e in particolare il diritto di stabilirsi a Corcira senza pagare tasse. Proprio dalla amicizia e collaborazione tra i due popoli nacque l'impresa cnidia nel medio Adriatico, che portò alla fondazione della colonia sull'isola di Corcira Melaina.

Non conosciamo il nome della fondazione, né la sua esatta localizzazione (54), ma possiamo ben supporre che l'isola fosse chiamata Corcira o dai Cnidi in onore dei Corcirei o forse perché un contingente di Corcirei aveva partecipato all'impresa.

Per quanto riguarda l'appellativo Melaina sembra logico accettare la teoria di Apollonio Rodio (55), secondo cui Corcira sarebbe stata chiamata « nera » per le antiche foreste di pini che ne ricoprivano il dorso collinoso.

4) Tessali

Il problema dell'espansione nella valle del Po dei Tessali è quanto mai interessante, ma talmente complesso che non può essere assolutamente esaurito in poche righe. Diciamo tuttavia che il passo di Strabone (56) in cui si afferma che i Tessali fondarono Ravenna non appare completamente infondato (57), tanto più che una impresa di colonizzazione dei Tessali nell'Adriatico intorno alla metà del secolo VI ben s'inquadra nella situazione politica ed economica della Grecia di quei tempi. Non dimentichiamo infatti che durante il periodo della guerra sacra la Tessaglia era in piena espansione e tendeva a sottomettere la Grecia centrale, mentre in conseguenza dell'infelice battaglia di Cereso del 540 perse la sua posizione di supremazia e fu costretta a cercare attraverso l'emigrazione un mezzo per ovviare alle difficoltà economiche e alla eccedenza demografica. La scelta del mare Adriatico e delle coste della valle padana era, secondo il Beaumont (58), la più naturale. L'impresa tes-

(53) Cfr. *DIOG. LAERZ.*, I, 95 (che si basa su Erodoto); *NIC. DAM.*, in *F.H.G.*, p. 393, fr. 60.

(54) *BEAUMONT*, op. cit., p. 174; *GITTI*, op. cit., pp. 183-185; *RENDIC*, op. cit., pp. 47-48.

(55) *APOLL. ROD.*, *Argon.*, IV, 569.

(56) *STRAB.*, *Geogr.*, V, I, 7.

(57) *BEAUMONT*, op. cit., pp. 177-178.

(58) Benché i Tessali fossero più legati ad una economia agricola e pastorizia

sala tuttavia fallì per la decisa opposizione degli Etruschi. Tale opposizione è del tutto comprensibile se consideriamo che i Tessali erano essenzialmente agricoltori in cerca di nuove terre, e non commercianti disposti ad aprire nuovi mercati.

5) Egineti

Da un passo di Strabone (59) apprendiamo che nel paese dei Piceni gli Egineti fondarono una colonia. La notizia è del tutto isolata: non conosciamo il nome della fondazione, né la sua età e neppure la localizzazione, cosicché riesce molto difficile prestar fede a una testimonianza tanto succinta (60). Se colonizzazione ci fu da parte di Egina, data l'attività prevalentemente mercantile della madre patria, si sarà trattato probabilmente di un emporio, fondato prima della fine del secolo VI, prima cioè del lungo conflitto che contrappose Egina alla sorgente potenza ateniese. L'ipotesi è suggestiva ma, per ora, è destinata a restare tale.

6) Ateniesi e Corinzi

Fin dall'inizio del secolo VI, e forse anche in epoca precedente, naviganti ed esportatori corinzi percorsero la via commerciale dell'Adriatico per raggiungere le coste orientali d'Italia e le coste e le isole della Dalmazia. Le navi corinzie dovevano trasportare prodotti di scambio e in particolare vasi di ceramica del tipo di quelli rinvenuti in talune necropoli del Piceno (61). Durante il secolo VI questa corrente commerciale fu molto piccola, ma assunse improvvisa importanza allorché presero sviluppo la produzione ed il commercio attici. Le prove della presenza ateniese nel medio Adriatico sono numerose e significative (62) e ci rivelano come l'interesse di Atene per l'Adriatico fu essenzialmente commerciale, dettato dalla necessità di aprire sempre nuovi mercati per collocare i prodotti delle

che ad una economia di commerci navali, tuttavia dovevano ben conoscere almeno per fama la ricca pianura del Po.

(59) STRAB., *Geogr.*, VII, 6, 16.

(60) Il GITTI, op. cit., p. 185, esclude senz'altro la presenza di Egineti in insediamenti del medio Adriatico; il BEAUMONT, al contrario, tende a prestar fede alla tradizione letteraria (op. cit., pp. 178-179).

(61) DUMITRESCU, op. cit., pp. 73-74 e 100-101.

(62) Ricordiamo i frammenti di ceramica a figure nere rinvenuti a Rimini [M. ZUFFA, *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in « Studi Romagnoli », XIII (1962), pp. 86-87], i frammenti di ceramica attica di Santa Marina di Focara [M. ZUFFA, *Tracce di uno scalo marittimo greco a Santa Marina di Focara (Pesaro)*, in « Atti del primo convegno di Studi Etruschi », XXV (1957), pp. 133 e segg.], oltre ai numerosissimi vasi attici rinvenuti nelle necropoli.

industrie ateniesi in crescente sviluppo. I piú importanti centri di scambio furono Adria e Spina, la città mista di Greci ed Etruschi che visse il suo periodo di splendore circa tra il 480 e il 400 a. C., contemporaneamente alla massima espansione politica ed economica di Atene. In tali centri, e in particolare a Spina, doveva essere predominante l'elemento attico (63), anche se non c'è motivo di supporre una fondazione esclusivamente ateniese. Verso la fine del secolo V, invece, la supremazia attica nell'Adriatico va decadendo, come dimostra il minor volume degli scambi commerciali; dal secolo IV, poi, la ceramica attica tende ad essere soppiantata da quella delle regioni meridionali d'Italia (64). Proprio a questo periodo di crisi si riporta la progettata impresa ateniese nell'Adriatico di cui abbiamo notizia nello psefisma del Pireo dell'anno 325-24 (65). Benché l'avvenimento sia cronologicamente al di fuori del periodo storico preso in esame, è tuttavia opportuno trattarne per avere una idea piú ampia e precisa degli interessi ateniesi, dal momento che le cause che hanno determinato il progetto di spedizione risalgono non soltanto alla necessità di procurare una « sitopompia », ma affondano le radici nelle fortunate vicende del commercio ateniese del V secolo. Il documento in questione contiene la continuazione e la conclusione della *παράδοσις* dei sovrintendenti agli arsenali attici per il comando di Anticle, anno 325-24 a. C. Al termine di ogni paragrafo c'è la dichiarazione che Milziade, nominato *ὀκισπύης*, ha assunto il potere di una squadra navale, la cui consistenza doveva essere notevole, anche se noi non la conosciamo esattamente. Se osserviamo attentamente il testo del documento, il cui intento era di affrettare la esecuzione della spedizione, già precedentemente decisa, notiamo che la cura rivolta alla realizzazione del progetto era veramente meticolosa, chiaro segno che gli Ateniesi a quella spedizione attribuivano molta importanza e in essa riversavano grandi speranze.

(63) Cfr. GIOVANNA BERMOND MONTANARI, *I problemi sulla diffusione e sul commercio della ceramica attica nell'Italia settentrionale*, in « *Cisalpinia* », I (1959), pp. 293-308; LARA LORETI, *La ceramica attica e i commerci greco-padani del sec. V a. C.*, in « *Emilia Preromana* », II (1949-50), pp. 13-49; GIULIANA RICCIONI, *Ceramiche attiche del Museo di Adria*, in « *Rivista dell'Ist. Naz. di Archeologia e Storia dell'Arte* », n. s., V-VI (1956-57), pp. 29-64.

(64) Op. cit. alla nota precedente.

(65) M. N. TOD., *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1948, II, n. 200, pp. 284-289; DITTENBERGER, *Inscr. Graec.*, I, n. 305, pp. 521-23; I. DEGMEDZIC, *De Atheniensium in Adriatico Thalassocratia opinata*, in « *Vjesnik za archeologiju i historiju Dalmatinsku* », 3 S., I (1958), pp. 61 e ss.

L'intento di Atene doveva essere duplice: da un lato c'era la necessità di approvvigionamento di cereali, la « sitopompia » a cui si è accennato, d'altro lato c'era l'esigenza di riconquistare l'antica posizione di supremazia commerciale, e di conseguenza politica, sulle coste dell'Adriatico. Non sappiamo se la progettata colonia sia stata mai fondata (66), ma questo per noi ha scarsa rilevanza. Importantissimo è invece osservare la volontà degli Ateniesi di riconquistare posizioni che erano state perdute, sia per le condizioni di debolezza interna dello Stato ateniese, sia per la crescente potenza dei pirati. Tutte queste considerazioni suggeriscono l'ipotesi che, prima della decadenza iniziata col IV secolo, Atene avesse nell'Adriatico una posizione di supremazia la cui coscienza è ancor viva nella seconda metà del secolo, tanto da riflettersi nell'ambizioso progetto affidato a Milziade.

3. INTERESSI COMMERCIALI

L'attività dei Greci nell'Adriatico

I Greci, dunque, frequentarono il medio Adriatico almeno fin dal secolo VI e ne disseminarono le coste di stanziamenti talvolta grandi, talvolta piccoli e oscuri, ma non operarono mai una penetrazione così vasta e profonda che possa essere paragonata a quella della Sicilia e Magna Grecia. Le ragioni di questo fenomeno vanno ricercate con ogni probabilità negli interessi che spingevano i Greci verso l'Adriatico. Tali interessi non erano certo territoriali, poiché nessuno degli insediamenti pare che avesse compiti di sfruttamento agricolo della regione in cui si trovava. Non è pensabile, infatti, che i coloni si stanziassero sulle isole e sulle coste della Dalmazia per coltivarne i terreni per lo più brulli e sassosi, adatti, nel migliore dei casi, a produrre modeste quantità di vino. Per quanto riguarda le coste italiane la situazione è anche più evidente. Nei secoli VI e V, allorché l'elemento greco cominciava a prendere piede in Adriatico, gli abitanti del Piceno e gli Etruschi della valle padana erano abbastanza forti da scoraggiare ogni velleità di conquista territoriale. Ne è prova che l'unica colonia creata probabilmente con l'intento di procurare nuove terre, cioè Ravenna che a detta di Stra-

(66) Il TOD, op. cit., p. 288, sostiene che l'impresa fu attuata, anche se il luogo della fondazione è tuttora oggetto di congetture, mentre il RENDIC, op. cit., pp. 43-44, afferma che l'impresa non fu mai realizzata, ma che la colonia si sarebbe dovuta stabilire ad Adria.

bone (67) era fondazione di Tessali, fu ben presto abbandonata e l'impresa fallì quasi sicuramente per l'ostilità degli indigeni.

La colonizzazione del medio Adriatico, dunque, era diretta a un fine ben preciso: il commercio. Tale commercio si svolgeva in maggior parte con i due grandi empori di Spina e di Adria, ma anche con i centri minori della costa italiana ed illirica.

Solo l'esigenza di assicurare buone linee di comunicazione, quindi, spinse i Greci a impiantare empori e fondachi presso i porti indigeni delle due sponde del medio Adriatico, e, in caso di necessità, a creare anche nuovi stanziamenti in zone libere. In queste circostanze si spiega come i Greci non abbiano mai posto salde radici sulle spiagge dell'Adriatico: gli stanziamenti continuarono a sussistere nelle zone più favorevoli finché non vennero distrutti dagli indigeni, o più spesso assorbiti dalla nascente potenza romana. Le colonie, infatti, erano nate col commercio greco e quando l'attività commerciale si esaurì anche le colonie conclusero la loro breve parentesi di attività, di fortuna e spesso di splendore.

Il commercio sulla costa illirica

Il prodotto più importante dell'Illiria meridionale nel periodo arcaico era probabilmente l'argento (68), mentre nelle valli intorno al Narenta fioriva il commercio della iris illirica, cioè di quei tuberi selvatici da cui i Corinzi estraevano un'essenza profumata che per lungo tempo fu celebre nell'antichità (69). Sulle vie commerciali dell'argento e dell'iris se ne svilupparono altre non meno importanti, come dimostrano, ad esempio, una figura corinzia di bronzo del VI secolo da Gourizi (a Est di Scutari, tra la città e il fiume) e il fatto che a Van y Deyes, un villaggio su un guado della Drina, a Sud di Scutari, ci fosse un mercato di ceramica attica del secolo V (70). È impossibile giudicare in quale grado gli Illiri importassero da Corinto finché non si faranno sul territorio scavi sistematici, ma in linea di massima si può supporre che il volume degli scambi fosse di limitate proporzioni, date le modeste risorse economiche degli Illiri.

Per quanto riguarda la data d'inizio di questo commercio bisogna risalire al secondo quarto del secolo VI, nonostante che l'og-

(67) V. sopra II, 4.

(68) BEAUMONT, op. cit., p. 181.

(69) PL., N. H., III, 2; cfr. anche: H. PAYNE, *Necrocorynthia. A Study of Corinthian Art in the Archaic Period*, Oxford 1931, p. 5, nota 3.

(70) L. M. UGOLINI, *Albania antica*, Milano 1927, I, p. 15, nota 2; *ibid.*, p. 3.

getto piú antico rinvenuto nella zona, un cinghiale in lamine d'argento (71), sia d'età chiaramente piú antica.

Taluni, come il Beaumont (72), hanno supposto che i commercianti greci stanziati sulla costa convogliassero i prodotti delle importazioni verso l'interno della penisola, oltre lo spartiacque del Narenta. È molto dubbio però che i Greci siano penetrati cosí allo interno, poiché le difficoltà del percorso sono notevoli e scoraggianti, e certo il disagio del viaggio era sproporzionato al compenso che il paese oltre lo spartiacque poteva offrire (73). Il materiale importato nella Dalmazia doveva essere per lo piú materiale ceramico, come rivelano i ritrovamenti effettuati di solito casualmente nella zona (74). Verso la fine del secolo VI, inoltre, i Greci vendettero agli Illiri anche armi, le quali vennero in parte convogliate verso l'interno attraverso le valli del Narenta e del Trebizat, suo affluente nord-occidentale, e in parte nella zona di Tragurion, sull'isola di Brattia (a greca Ἐλαφρούσσα) e anche piú a Nord, nel Lika. Invece la zona a settentrione di Salona mostra scarsissime tracce di presenza greca: le uniche importazioni di sicura provenienza risalenti a prima del IV secolo sono i bei vasi attici rinvenuti presso Aenona, sulla penisola a Nord di Zara (75).

A quanto si è visto il commercio greco con la Dalmazia non raggiunse mai vaste proporzioni, tuttavia aveva una notevole importanza perché rendeva possibile l'esistenza delle piccole colonie greche sulle isole e sulla costa. Gli indigeni probabilmente pagavano gli oggetti importati con derrate alimentari, grano, bestiame e sale, di cui i Greci delle colonie avevano difficoltà di approvvigionamento.

(71) CASSON, op. cit., p. 310. Il Beaumont invece afferma che il cinghiale è dissimile da quelli greco-orientali ed è in realtà corinzio, risalente ad epoca di almeno due generazioni piú antica di quella di qualsiasi vaso ritrovato nella zona (op. cit., pp. 185-186).

(72) *Ibid.*

(73) Dall'esame delle piú ricche tombe della Bosnia risulta che vi erano importazioni, specialmente di ambra, dal Nord, mentre i rapporti col Sud erano scarsissimi.

(74) Ricordiamo tra i pezzi piú importanti: una pisside medio corinzia trovata in una tomba romana a Salona, un aryballos da Gradina, una anfora da Corcira Melaina di fattura corinzia, oltre a frammenti di un bellissimo cratere attico da Spalato, datato agli anni intorno al 480 e a un altro di minori proporzioni e di età piú tarda rinvenuto a Zara.

(75) Il problema dell'Istria è ancora piú complesso, specie per la presenza delle discusse sculture di Nesazio, che, a parere del Beaumont (op. cit., p. 194, nota 249) non mostrano segni di influenze elleniche, mentre secondo il Rendic (*I Greci in Adriatico*, cit., p. 40) si accostano alla lontana arte micenea.

I coloni forse producevano vino, i cui proventi, uniti a quelli del commercio, erano sufficienti per la loro modesta esistenza. Bisogna però precisare che per « proventi del commercio » non si intendono solo quelli del modesto traffico con gli Illiri, ma soprattutto i guadagni che provenivano dall'affluenza negli scali greci delle navi mercantili dirette verso i ben piú ricchi mercati d'Italia. Ne concludiamo che gli stanziamenti greci sono stati fondati all'incirca verso la metà del secolo VI per servire principalmente da porto di scalo per le rotte verso il Nord. In questa prospettiva è verisimile che il famoso insediamento cnidio a Corcira Melaina fosse un primo esperimento felicemente riuscito di impiantare basi commerciali greche in Dalmazia, tanto piú che la fondazione dell'emporio sembra contemporanea all'inizio del commercio greco nella valle del Po. Si può pertanto supporre che la colonizzazione della zona dalmatica sia sorta e abbia progredito sulla via del commercio verso Nord, mentre al contrario il commercio con l'Erzegovina deve essere nato in un certo senso incidentalmente per rendere possibile l'esistenza ai piccoli stanziamenti greci.

Il commercio sulla costa italiana

Mentre il commercio greco con le coste illiriche ebbe sovente proporzioni modeste, quello invece con le coste italiane raggiunse dimensioni ed importanza grandissime. Tale commercio trovò i migliori acquirenti negli Etruschi, stanziati nella valle del Po, e nei Piceni e sembra che i primi scambi si siano svolti con la valle del Po agli inizi del secolo VI (76). I primi contatti sono indicati da una iscrizione su un cratere corinzio risalente circa al 600 (77), che reca il nome di Omrikos, probabilmente uno schiavo umbro comperato da un mercante corinzio e chiamato col nome del suo popolo. Nel ventennio seguente le importazioni greche nel medio Adriatico si fanno sempre piú frequenti: il bronzo di Numana raffigurante un cervo pascolante e gli ornamenti tipici di opere greco-orientali risalgono appunto a questa data. Per quanto riguarda i materiali importati ricordiamo che si trattava in massima parte di ceramica (78), spesso, ma non esclusivamente, di provenienza greca (79).

(76) LARA LORETI, op. cit., p. 13; BEAUMONT, op. cit., pp. 189-190.

(77) PAYNE, op. cit., p. 163, n. 1178.

(78) LARA LORETI, op. cit., p. 13, afferma che i prodotti in ceramica ricoprivano il 90% delle importazioni.

(79) Numerosi vasi di ceramica sono stati rinvenuti a Cupramarittima (I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Ancona*, Ancona 1915, p. 147).

A questo punto ci si presenta un grosso interrogativo: il materiale importato dalla Grecia e rinvenuto nel Piceno è giunto attraverso i porti del medio Adriatico o attraverso l'Etruria? Il problema è di difficile soluzione, dal momento che talvolta è possibile stabilire la provenienza degli oggetti, ma più spesso bisogna solo formulare delle ipotesi. In linea di massima possiamo dire che i materiali greci d'età precedente il secolo VI sono di importazione etrusca, mentre quelli dei secoli seguenti devono essere pervenuti in maggior parte attraverso lo scalo adriatico di Numana e in seguito anche di Ancona. Infatti non è logico pensare che i Piceni continuassero a servirsi per le loro importazioni degli Etruschi, che in quella zona già si avviavano alla decadenza, dal momento che potevano servirsi dei loro stessi porti, potenziati dai coloni greci, e del commercio adriatico sempre più intenso ed efficiente.

Il commercio della ceramica nella valle del Po presenta un problema analogo, per la soluzione del quale Lara Loreti (80) avanza una teoria molto interessante, secondo cui i vasi greci della zona padana provenivano dall'Adriatico, in numero maggiore da Spina che da Adria.

La studiosa si basa sulla considerazione che l'importazione di ceramica nella valle del Po aumenta sensibilmente verso il V secolo, quando lo scalo di Spina inizia la sua grande attività, e sulla osservazione che alcune opere trovate nelle necropoli felsinee sono attribuite agli stessi maestri di quelle rinvenute a valle Trebba. È certo comunque che dopo il 480 i commerci in Italia si intensificarono e l'Adriatico raggiunse il primo posto nelle importazioni. Atene dominante sui mari spingeva le sue navi fino all'alto Adriatico, mentre gli Etruschi della valle padana, ricchi e potenti, avanzavano sempre nuove richieste di importazioni. Fu questo il grande momento di Spina, che soppiantò la vicina Adria e superò di gran lunga le attività di tutti i porti del Piceno.

Questa grande fioritura degli scambi nell'alto Adriatico nasce in parte dal fatto che i commerci tirrenici non dovevano più svolgersi con tanta frequenza, a causa della minacciosa presenza presso

e fig. a p. 221), a Belmonte (*ibid.*, pp. 58-59, figg. alle pp. 58 e 141), a Numana (*ibid.*, p. 138) e a Fabriano (E. BRIZIO, in « Not. Scavi », 1899, p. 380). Si tratta di vasi di varie forme fabbricati con pasta gialla patinata ed ornati da strisce dipinte orizzontali di colore nerastro, oppure granato, in motivi geometrici e talvolta in fasce con disegni di animali (DALL'OSSO, op. cit., fig. a p. 221). Mentre il Dall'Ossò suppone che tali vasi siano protocorinzi (*ibid.*, p. 61) o locali (*ibid.*, p. 58), il Dumitrescu, al contrario, ritiene che siano di stile geometrico (op. cit., p. 100).

(80) LARA LORETI, op. cit., pp. 14-18.

lo stretto di Messina delle flotte di Siracusa, Zancle e Reggio, e in parte perché le importazioni ceramiche della costa picena erano a quel tempo abbastanza limitate, essendo il commercio con l'Etruria tirrenica fortemente decaduto, mentre l'Etruria padana si serviva, ovviamente, del vicino e attrezzatissimo porto di Spina. Anche durante la guerra del Peloponneso i commerci nel medio e nell'alto Adriatico furono mantenuti attivi, dal momento che le rotte, abbastanza lontane dalla Sicilia e dominate dall'amica Corcira, potevano ancora offrire agli Ateniesi una certa sicurezza. I prodotti artigianali greci venduti sulle coste del medio Adriatico influenzarono talvolta forme di arte locale, ma tale influenza fu per lo più superficiale. Per quanto riguarda la costa dalmata non abbiamo elementi per affermare se modelli greci abbiano ispirato artisti locali per la nostra scarsa conoscenza dei prodotti artigianali della zona. Qualcosa di più preciso conosciamo sulla recettività spirituale dei Piceni, popolo, come dice l'Alfieri, « conservatore e quasi insulano » (81). L'influsso dell'arte greca nel Piceno si esplica soprattutto nella toreutica: esiste infatti nel Museo Archeologico di Ancona una raccolta di bronzetti di fabbricazione locale che si ispirano a forme dell'arte greca, specialmente ai kouroi arcaici. Bisogna dire però che la maggior parte di questi bronzetti è appena sfiorata dal riverbero della grande arte greca, e mostra nella povertà del disegno e nella rozza ingenuità della forma la provenienza popolare della produzione. I pezzi più notevoli sono il bronzo di Corinaldo, più direttamente influenzato dalle figure dell'arte greca, e quello raffigurante Eracle, proveniente da Pantiere di Castellsellino e datato al V secolo, in cui il corpo è trattato in maniera molto sommaria, mentre nel capo sono evidenti gli influssi dei kouroi greci arcaici. Se consideriamo poi quali potevano essere i generi di scambio ricercati dai mercanti greci che risalivano il mare, ancora una volta dobbiamo servirci di ipotesi.

Secondo il Beaumont (82) l'Adriatico fu in determinati periodi una importantissima via dello stagno per l'importazione del minerale dalla Boemia al Mediterraneo. Notiamo infatti che il percorso attraverso l'Adriatico era molto praticato ai tempi di Erodoto (83), anzi, l'importanza della via è tale che se ne conserva il ricordo per

(81) N. ALFIERI, *Topografia storica di Ancona antica*, in « Atti e Memorie R. Dep. di Storia Patria per le Marche », II (1938), p. 24.

(82) BEAUMONT, *op. cit.*, p. 190.

(83) EROD., III, 115.

molti secoli (84). Altro prodotto importato dal Nord Europa era l'ambra, che tuttavia cominciò a perdere la sua popolarità verso il 600 a. C. e non la riacquistò che in epoca romana. Tale prodotto dunque nei secoli VI e V ebbe scarso significato economico, anche se non scomparve mai completamente dagli scambi nell'Adriatico (85).

Sembra inoltre che gli Etruschi dessero in cambio dei vasi attici prigionieri di guerra, prodotti di bronzo delle loro officine e i celebri cavalli degli Eneti, famosissimi nell'antichità ed esportati per lo meno dagli inizi del V secolo (86). Altrettanto difficile è individuare quali fossero le merci offerte dai Piceni in cambio delle importazioni greche, tanto più che siamo privi della documentazione principale, cioè della necropoli anconetana contemporanea alla colonizzazione greca. Dovremo così servirci di testimonianze frammentarie e posteriori. È probabile che fin dai tempi più antichi gli abitanti del Piceno esportassero i prodotti agricoli di cui era ricchissimo il paese, e può darsi anche che esportassero legname non infiammabile da costruzione proveniente dalla pianura padana, di cui Ancona era un centro di smistamento, come rivela un passo di Vitruvio (87).

Per la verità Vitruvio si riferisce a un'epoca chiaramente successiva a quella qui presa in esame, ma poiché il legname da costruzione è in linea di massima un materiale di largo impiego, possiamo supporre che il commercio di tale materiale risalga anche ai secoli precedenti.

Sappiamo che Ancona nell'antichità era famosa per l'industria della porpora, ma poiché tale attività risulta quasi certamente importata dai Siracusani del IV secolo, è difficile pensare che la città praticasse quella attività prima dell'arrivo dei coloni di Dionisio. Tuttavia, il De Bosis (88) ha osservato sulle scogliere del Conero la presenza del *murex trunculus* e del *murex brandaris* da cui anticamente si estraeva la porpora, per cui c'è una piccola possibilità

(84) PS. SCIMNO, 392-393.

(85) STRAB., *Geogr.*, V, 1, 9, ricorda che nel medio Adriatico esistevano le Ἡλεκτροί, il cui nome derivava forse da ἤλεκτρον (ambra). Cfr. anche PL., *N. H.*, III, 152.

(86) Ricordiamo che nel 440 a. C. Léon di Sparta vinse una gara con i cavalli dell'Adriatico, ed è estremamente improbabile che fosse stato il primo ad importarli (POLEM., in SCOL. EURIP., *Ippol.*, 231).

(87) VITRUV., II, 9, 16.

(88) F. DE BOSIS, *Ancona e dintorni*, Ancona 1860, p. 30; ID., *La collezione Baroni*, Ancona 1863, p. 24; ID., *Il Montagnolo*, Fano 1859, p. 11.

che i Greci stanziati sulle coste del Piceno lavorassero la porpora anche prima della fondazione siracusana; tale supposizione è per altro indimostrabile e difficilmente attendibile.

Sulla base di un passo di Cicerone (89), l'Alfieri (90) ha individuato una nuova attività economica degli abitanti di Ancona, cioè la confezione di medicinali e cosmetici, costituenti il vasto repertorio dei *pharmacopolae*, tratti da materie prime importate per lo più dall'Oriente. La dimostrazione dell'Alfieri è senz'altro ottima e ineccepibile, per quanto riguarda il I secolo a. C., ma ancora una volta è assai difficile riferire questa attività economica ai tempi del grande splendore del commercio greco in Adriatico, cioè nei secoli VI e V.

4. I CENTRI COMMERCIALI SULLA COSTA ILLIRICA

Gli stanziamenti greci nell'Adriatico sono localizzati in un ambito geografico piuttosto ristretto, e precisamente dalla valle del Po al Piceno, sulla costa italiana, e quasi esclusivamente nella Dalmazia centrale per quanto riguarda la zona illirica. Secondo il Rendić tale colonizzazione si svolse in un modo geograficamente limitato « per un fatto non ancora esplicabile » (91). In effetti non sono emersi finora elementi tali da spiegare esaurientemente la mancanza di stanziamenti greci a Sud e a Nord dei limiti predetti, tuttavia si può tentare una spiegazione, almeno parziale, del fenomeno. Si è osservato nel primo capitolo come del tutto infondate siano le vecchie teorie per cui *natural deterrents* avrebbero impedito ogni stanziamento greco anteriore al IV secolo nell'Adriatico. Ciò è senz'altro vero per quanto riguarda il medio Adriatico, mentre, come osserva il Beaumont (92), sulle coste meridionali dell'Albania e su quelle settentrionali intorno al golfo di Fiume si riscontra una caduta annua di pioggia superiore ai 150 centimetri (cioè di gran lunga più forte della piovosità media riscontrabile in Grecia) che potrebbe avere, se non impedito, almeno scoraggiato gli insediamenti greci in tali zone. Per quanto riguarda poi la costa italiana a Sud di Numana e a Nord del Gargano non v'è motivo di supporre che ci siano stati stanziamenti sia per le improvvise e violente raffiche di bora che rendono pericolosa la navigazione, sia perché la costa è bassa, sab-

(89) CIC., *Pro Cluentio*, 14, 2.

(90) ALFIERI, *Topogr. di Ancona*, pp. 23-24.

(91) RENDIĆ, *op. cit.*, p. 47.

(92) BEAUMONT, *op. cit.*, p. 160.

biosa, rettilinea e pressoché priva di insenature naturali. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che, in seguito alla fondazione dei primi scali, si era certo formata nell'ambito del medio Adriatico una rete di infrastrutture tali da far preferire quella zona ai Greci che intendevano stabilire colonie, o stanziamenti, o semplicemente fondachi.

Si erano insomma create quelle che gli economisti chiamano economie esterne, cioè la disponibilità *in loco* di mano d'opera addestrata, la vicinanza di industrie complementari, di officine e di cantieri per le riparazioni, la presenza di strade per il trasporto dei manufatti importati verso i mercati dell'interno, un servizio di polizia dei mari, più o meno efficace, che teneva a bada i pirati, e forse anche un'organizzazione bancaria e creditizia.

Per quanto riguarda l'esatta localizzazione dei centri commerciali greci sulla costa illirica, le nostre conoscenze sono alquanto imprecise. Infatti, finché gli elementi archeologici, epigrafici e numismatici della Dalmazia non saranno accuratamente rintracciati e attentamente studiati, non si potranno interamente chiarire i gravi e per ora insolubili problemi che la questione presenta.

Numerosi sono gli stanziamenti a Nord di Epidauro dei quali abbiamo qualche notizia, ma di alcuni non conosciamo la data di fondazione (93), di altri non conosciamo la localizzazione precisa, di altri non conosciamo neppure il nome (94).

1) Bouthoe

Il primo porto greco a Nord di Epidauro e di Lissus era Bouthoe, località tradizionalmente legata a Cadmo (95), conosciuta ad Atene fin dal secolo V, in maniera per altro approssimativa (96). Secondo il Rendic' (97) i Greci lasciarono colà tracce di una breve e temporanea presenza; egli ritiene che la fondazione fosse di modeste proporzioni ed esplicasse unicamente funzione di scalo sulla rotta dell'Adriatico. Tuttavia, poiché il centro sorgeva su un promontorio facilmente difendibile ed era circondato da un fertile entroterra, non è improbabile che l'insediamento di Bouthoe fosse prospero e di qualche importanza.

(93) Una parte delle fondazioni risale certamente a tempi seguenti la talassocrazia siracusana, altre invece possono risalire al V e IV secolo.

(94) A questi forse si riferiva Plinio (*N. H.*, III, 144) dicendo: ... *multorum Graeciae oppidorum deficiens memoria, nec non et civitatum validarum.*

(95) Cfr. sopra II, nota 20.

(96) *Etym. Magn.*, s. v. Βουθόη

(97) RENDIC, op. cit., p. 44.

2) Epidaurò

La costa a Nord di Bouthoe è aspra e inaccessibile, innalzandosi come un muro per circa 50 km. Il primo ancoraggio possibile si trova in tal modo nella baia in cui sorgeva la romana Epidaurò, nel punto in cui l'inospitale roccia forma una spiaggia. Il nome stesso della colonia romana suggerisce l'idea che una piú antica città greca sorgesse su quel luogo, come confermerebbero anche talune prove archeologiche. In particolare, il Patsch (98) ricorda il bronzetto di un Eracle tardo-arcaico, rinvenuto a Popovo Polje, poche miglia all'interno di Ragusa. Questi elementi tuttavia, pur essendo significativi, non rappresentano certo prove inconfutabili della origine greca di Epidaurò. Una risposta definitiva alla questione può darla soltanto una vasta e approfondita campagna di scavi.

3) Melite

Il Krahe (99) ha accertato che il nome di Melite risale a sicura radice greca; il Gitti (100), di conseguenza, sostiene che con una probabilità di novanta casi su cento ci troviamo di fronte a un insediamento greco; analoga opinione esprime il Casson (101). In realtà il problema va affrontato con molta cautela, perché il probabile stanziamento greco non ha lasciato di sé che lievissime tracce: reperti archeologici non ce ne sono (102), mentre i reperti epigrafici sono costituiti da una unica iscrizione greca, per di piú di assai dubbia attribuzione. È riportata dal Tod (103) e presenta il termine Μελιττ(ηνός) o Μελιττ(ηνί) , nome di uno schiavo che potrebbe essere indigeno dell'illirica Melite, ma anche di Melitene nella Cappadocia orientale, o magari dell'isola di Malta. Altrettanto inconsistenti sono le testimonianze letterarie: Stefano di Bisanzio ricorda appena $\tau\acute{\alpha} \kappa\upsilon\upsilon\delta\iota\alpha \mu\epsilon\lambda\iota\tau\alpha\iota\alpha$ e Plinio fa un riferimento analogo (104).

Da queste poche tracce possiamo ricavare che, se davvero sulla isola di Melite è esistito un insediamento greco, questo doveva es-

(98) H. PATSCH, s. v. *Epidaurum*, in PAULY WISSOWA, VI, 1909, coll. 51-53.

(99) KRAHE, op. cit., p. 3.

(100) GITTI, op. cit., p. 182.

(101) CASSON, op. cit., p. 315.

(102) Dice il Beaumont (op. cit., p. 188, nota 196) di aver udito notizie di antichi resti vicino alla chiesa di Santa Maria, ma non chiarisce l'attendibilità della notizia.

(103) TOD, op. cit., I, n. 29, p. 79.

(104) PL., *N. H.*, III, 30, 3.

sere di scarsa importanza e di modeste proporzioni, sebbene occasionalmente frequentato dalle navi mercantili.

4) Corcira Melaina

Difficili, complessi e tuttora irrisolubili sono i problemi presentati dagli stanziamenti greci nell'isola di *Κόρκυρα ἢ Μέλαινα*. Allo stato attuale degli studi e delle ricerche, dunque, dobbiamo limitarci ad esporre i termini della questione senza cercare di giungere a conclusioni fino ad oggi impossibili.

Come già si è detto (105), secondo le fonti antiche gli Cnidi avrebbero fondato una colonia rimasta anonima sull'isola di Corcira Melaina. Su tale isola, nella baia di Lumbarda, è stata identificata una colonia greca, che però non ha nulla a che fare con quella di Cnido, come rivela il famoso psefisma (106) rinvenuto negli ultimi anni del secolo scorso, da cui si ricava che la colonia sulla baia di Lumbarda era fondazione issea. Resta dunque aperto il problema di fondo: sulla isola di Corcira Melaina è stata identificata una colonia greca che dalle fonti letterarie risulta cnidia, da quelle epigrafiche isseo-siracusana. Neppure la numismatica ci è di aiuto, infatti le poche monete rinvenute con la scritta *Κορκυραίων* e recanti come simbolo una spiga di grano vanno attribuite alla più importante Corcira, quella corinzia, piuttosto che alla sconosciuta città cnidia, ignota anche di nome (107). La localizzazione della colonia cnidia, che non coincide con quella issea ed è anche molto più antica, è dunque oggetto di innumerevoli congetture. Interessante è la teoria del Beaumont (108), secondo cui l'insediamento potrebbe essere stato fondato sul limite nord-occidentale dell'isola, nei pressi di Vela Luka, in una zona fornita di ottimo porto e di una fertile e ricca pianura.

Tale teoria, però, è del tutto indimostrabile, dal momento che non è appoggiata da alcuna prova, né letteraria, né archeologica, né numismatica.

5) Eraclea

Ἡράκλεια, πόλις ἑλληγνίς, è ricordata dallo Pseudo Scilace (109) come l'unica città greca in Illiria. La città non è ancora stata lo-

(105) PS. SCIMNO, 426-428; STRAB., *Geogr.*, VII, 5, 5; PL., *N. H.*, III, 152.

(106) BRUNSMID, *op. cit.*, pp. 2e segg.

(107) RENDIC, *op. cit.*, p. 48.

(108) BEAUMONT, *op. cit.*, pp. 173-175.

(109) PS. SCILACE, 22.

calizzata ma, afferma il Rendić (110), era certamente antichissima, come testimonia il suo nome derivato da Eracle. La sua esistenza non è attestata da fonti letterarie (a parte il breve accenno dello Pseudo Scilace) ma da una notevole serie di monete (111) recanti la mazza e l'arco, noti simboli di Eracle, e la scritta Ηρα e coniate in età anteriore al secolo IV. Il Rendić (112) propone di identificare questa città di origini sconosciute fiorita in epoca non posteriore al secolo IV con la anonima πόλις dei Cnidi a Corcira Melaina, mentre il Beaumont (113) osservando che gran parte delle monete contrassegnate dalla scritta Ηρα è stata rinvenuta sull'isola di Pharos, avanza l'ipotesi che Eraclea sorgesse su tale isola. Le due teorie però appaiono scarsamente fondate e poco attendibili dal momento che, data l'esiguità del materiale e delle fonti in nostro possesso, è per ora impossibile procedere a un sicuro chiarimento del problema.

6) Emporio alla foce del Naron

Sulla costa illirica di fronte a Corcira Melaina sfocia in mare il fiume Naron, sulla cui sponda destra sorgeva fin da età precedente il secolo IV un emporio commerciale greco-illirico (114). Anche in tempi molto antichi l'emporio sul Naron dovette avere notevole importanza poiché in quella zona era l'unico punto di comunicazione con l'entroterra illirico, attraverso il quale i Greci, e in particolare i Chii (115), esercitavano la loro attività commerciale.

Per quanto riguarda i rapporti del mondo greco con il Naron abbiamo un documento archeologico assai antico, e precisamente il già citato (116) cinghiale in lamina d'argento di fabbricazione corinzia che precede di almeno due generazioni ogni altro reperto archeologico della zona. Il fatto può parere strano, ma non dobbiamo dimenticare che un oggetto così prezioso certo era trattato con attenzione ed è probabile che fosse stato conservato per molto tempo dopo la fabbricazione. Comunque, trattandosi di un oggetto

(110) RENDIĆ, op. cit., pp. 39-40, 49.

(111) BRUNSMID, op. cit., p. 49.

(112) RENDIĆ, op. cit., p. 49.

(113) BEAUMONT, op. cit., p. 188, nota 202.

(114) Non conosciamo il nome della fondazione greca, ma dato che quando la città cadde in dominio romano si chiamava Narona, possiamo pensare che portasse quel nome dalle origini.

(115) Notizia riportata da STRAB., *Geogr.*, VII, 5, 9.

(116) V. sopra II, nota 71.

tanto raro ed isolato nel tempo, è chiaro che non possiamo considerarlo prova di contatti greci con la foce del Naron fin dal secolo VII.

7) Pharos

A Nord di Corcira Melaina giace l'isola di Pharos, l'odierna Hvar, sulla quale durante la seconda guerra punica esistevano, a detta di Polibio (117), diverse città, la più antica delle quali era forse Pharos, fondata dai Parii con l'aiuto di Dionisio il Vecchio nell'anno 385-4, come testimonia Diodoro (118).

La città di Pharos, unica colonia ionica nell'Adriatico orientale, sorgeva su una fertile pianura all'estremità di un lungo golfo sul lato nord-occidentale dell'isola. Dato che il luogo era ancora occupato da popolazioni indigene all'inizio del sec. IV, sembra impossibile che ci sia stato un notevole stanziamento greco prima di quel tempo, per cui è difficile inserire l'isola di Pharos nella rete di rotte e scali greci dell'età precedente il IV secolo, anche se la sua posizione geografica è tra le più favorevoli. Il Beaumont (119) però ricorda un passo di Stefano di Bisanzio (120) in cui viene citata la città di Anchiale che, secondo l'antico scrittore, sarebbe una colonia di Paro in Illiria posta nei pressi di un golfo vicino a Σχερσία. Ora, poiché Anchiale non è stata localizzata e Corcira (comunemente identificata con Σχερσία) non si trova affatto su un golfo, lo studioso avanza l'ipotesi che Stefano di Bisanzio abbia indicato in realtà l'isola di Corcira Melaina, per un errore comprensibile, e che in tal caso la sconosciuta città di Ἀγγιζία potrebbe essere un insediamento molto antico sull'isola di Pharos, scomparso prima del IV secolo, durante il generale declino occasionato dalla guerra peloponnesiaca. La teoria del Beaumont è indubbiamente affascinante, specialmente perché consentirebbe di assegnare all'isola di Pharos, che si trova in una posizione geografica particolarmente felice, un ruolo di notevole importanza come scalo nelle rotte commerciali dell'Adriatico anche prima dell'intervento siracusano. Osserviamo tuttavia che ancora una volta lo studioso parte da basi troppo incerte, fondando la sua teoria su una interpretazione sottile ma del tutto indimostrabile del passo di Stefano di Bisanzio.

(117) POLIBIO, III, 18.

(118) DIODORO, *Bibl. Histor.*, XIII, 13.

(119) BEAUMONT, op. cit., p. 188.

(120) STEFANO BIZ., s. v. Ἀγγιζία

Un altro interessante problema è stato sollevato da un piccolo gruppo di monete rinvenute a Pharos contrassegnate dalla sigla Δι, Διμ. Il Novak (121) ha sostenuto che si tratta del nome abbreviato di una sconosciuta colonia greca, ma il Rendić (122) ha recentemente dimostrato che la scritta si riferisce a un ignoto dinasta illirico impadronitosi, forse per breve tempo, dell'isola. Tale ipotesi è la più accettabile, anche perché non mancano in Illiria altri episodi analoghi (123). In ogni caso, le monete in questione sono assai tarde rispetto ai limiti cronologici di questa ricerca.

8) Ἐλαφοῦσσα

Immediatamente a Nord di Pharos sorge l'isola di Ἐλαφοῦσσα l'odierna Brač, che i Romani chiamarono Brattia. Sull'isola doveva trovarsi almeno un porticciolo indigeno che servisse da scalo per le navi greche che percorrevano le rotte dell'Adriatico orientale. Nel centro indigeno, inoltre, abitava forse un nucleo di cittadini greci, commercianti e artigiani, i quali lasciarono qualche traccia della loro presenza nella zona di Vica Luka, presso Bobovice (124).

Lo scalo di Ἐλαφοῦσσα non raggiunse mai grande importanza, pure fu utilizzato come luogo di sbarco del materiale greco, per lo più armi, che veniva poi trasferito sulla costa illirica e convogliato successivamente verso l'interno della regione. Non conosciamo l'epoca di maggior fioritura dello scalo, ma dalla osservazione dei reperti archeologici possiamo supporre che si aggirasse tra il VI e il V secolo (125).

9) Issa

Il più importante centro di influenza greca nel medio Adriatico fu Issa, la più occidentale delle isole dalmate. Il Novak (126) ha dimostrato che il nome di Lissos con cui talvolta era citata è erroneo, e che la colonia è stata fondata da Dionisio di Siracusa poco tempo prima della fondazione di Pharos da parte dei Parii,

(121) G. NOVAK, *Dim(os) i Herakleia*, in « Strena Buliciana », 1925, pp. 655 e ss.

(122) RENDIĆ-MIOCEVIC, *Numizmatika*, V, Zagreb 1953, pp. 2 e segg.

(123) Basti ricordare l'esempio di Βαλλιαῖος, il dinasta indigeno che ha coniato una vasta serie di monete, al di fuori delle quali egli è del tutto sconosciuto (cfr. BRUNSMID, op. cit., p. 76).

(124) RENDIĆ, op. cit., pp. 44-45.

(125) Per quanto riguarda l'origine del nome cfr. sopra II, nota 33.

(126) G. NOVAK, *Kolonizatorsko djelovanje Dionizija Starijega na Jadranu*, in « Serta Hoffilleriana », 1940, pp. 111-128.

e precisamente nell'anno 390, come testimonia un passo dello Pseudo Scimno (127) e come già aveva supposto Giovanni Lucic (128), lo storico del Rinascimento. Al contrario, il Beaumont (129) non concorda con la teoria comunemente accettata e afferma che non si conosce alcuna data tradizionale sulla fondazione della colonia sull'isola di Issa, ma poiché essa si espanse all'inizio del secolo IV fu probabilmente fondata nel V o VI secolo. A sostegno della sua tesi lo studioso ricorda che i contatti tra l'isola e il mondo greco risalgono per lo meno alla metà del secolo VI, come dimostrano i reperti archeologici, tra cui un interessante ariballos probabilmente corinzio ora conservato a Zara (130). Ancora una volta le prove addotte dal Beaumont sono decisamente scarse, però, se realmente sull'isola di Issa è esistito un insediamento greco precedente la colonia siracusana, è logico inserirlo in quella rete di rotte e scali battuti dalle navi greche dirette all'alto Adriatico.

D'altra parte, se noi consideriamo la posizione di importanza raggiunta da Issa già dal secolo IV e mantenuta poi fino agli anni intorno al 230, quando in seguito a un attacco di popolazioni illiriche fu costretta ad entrare nell'orbita romana, osserviamo che la città doveva avere non solo una salda potenza, ma anche una lunga tradizione. Ad Issa infatti venne ben presto a formarsi una vera e propria comunità dorica dell'Adriatico orientale, come la chiama il Rendić (131), di cui facevano parte stanziamenti e piccole colonie da lei fondate. Basti ricordare Tragurion ed Epetion sulla vicina costa illirica, l'emporio sull'isola di Corcira Melaina e forse uno scalo commerciale alla foce dello Jader, noto a Lucano (132), dove poi sorse Salona.

La comunità issea era dunque molto vasta, era organizzata come anfizionia di città di origine dorica in cui si parlava lo stesso dialetto — la koinè dorica — con cui sono scritte le epigrafi della zona dalmatica, a parte naturalmente Pharos, in cui era usata la koinè ionica. Sembra quindi lecito supporre che prima dell'arrivo in massa dei Siracusani esistesse a Issa uno stanziamento greco, probabilmente piccolo, a presidio di uno scalo o di un emporio, fiorito

(127) PS. SCIMNO, V, 414.

(128) G. LUCIC, *De Regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amstelodami 1666.

(129) BEAUMONT, op. cit., pp. 188-189.

(130) *Ibid.*, p. 185, nota 186.

(131) RENDIĆ-MIOCEVIC, *Nuovi contributi di epigrafia agli studi sulla colonizzazione greca in Dalmazia*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina*, Roma 1959, p. 124.

(132) LUCANO, *Phars.*, IV, 404.

all'incirca nei secoli VI e V. Purtroppo, ancora una volta mancano gli elementi certi per confermare la presenza dell'insediamento di età piú antica.

10) Insediamenti greci a Nord di Issa

Le colonie greche sulla costa illirica a Nord di Issa sono, in linea di massima, di fondazione tarda. Ricordiamo ad esempio Tragurion ed Epetion, risalenti al periodo ellenistico, e Salona che non fu una vera e propria colonia organizzata come una πόλις, ma semplicemente un agglomerato di cittadini, fondato forse da Tragurion in epoca tarda. Non sappiamo se in quella stessa zona esistessero insediamenti greci d'età piú antica.

5. I CENTRI COMMERCIALI SULLA COSTA ITALIANA

Le nostre conoscenze sugli scali greci della costa italiana del medio Adriatico sono abbastanza precise. Non poche infatti sono le fonti antiche a noi pervenute a quel riguardo, mentre i sistematici scavi condotti nel Piceno e alle foci del Po hanno fornito elementi di capitale importanza per la esatta localizzazione degli stanziamenti. Tali stanziamenti sono frequenti soprattutto nel Piceno, e in particolare nel punto della costa italiana che maggiormente si avvicina alla costa illirica, cioè nella zona del monte Conero, da cui, nei giorni in cui l'aria è piú limpida, non è difficile scorgere le isole della Dalmazia.

Proprio quella zona doveva servire da testa di ponte per le navi dei mercanti greci che, dopo aver costeggiato la Dalmazia al riparo dei venti, attraversavano l'Adriatico nel punto piú stretto.

1) Numana

Il porto greco piú meridionale del Piceno è Numana, che si trova alla estremità sud-est del promontorio del Conero, dove il materiale archeologico rinvenuto presuppone, sostiene l'Alfieri (133), una consistente presenza greca almeno dall'inizio del secolo VI.

La storiografia ci ha tramandato di queste città solo la menzione della colonizzazione siracusana, forse di poco anteriore a quella di Ancona. Ricordiamo a questo proposito il passo, per altro poco

(133) ALFIERI, op. cit., p. 12.

chiaro, di Plinio (134) il quale cita: ... *Numana a Sicuris condita. Ab iisdem colonia Ancona.*

Gli studiosi sono per lo piú concordi nel ritenere che per Siculi si devono intendere i Sicelioti, e piú precisamente i Siracusani, ma in ogni caso bisogna ammettere che già da tempo a Numana esistesse un grande emporio di merci greche (135). Paolo Orsi (136), di fronte al materiale greco anteriore alla colonizzazione siracusana, rinvenuto in cospicua misura nelle necropoli picene, ha supposto l'esistenza di una colonia greca sconosciuta sulle coste adriatiche. Tale supposizione però è inconsistente e tutto lascia pensare che l'emporio fosse stanziato proprio a Numana.

I materiali archeologici provenienti da quella città sono conservati nel museo di Ancona. Si tratta di pezzi interessanti, spesso assai preziosi, come i bronzi provenienti dall'Etruria attraverso le gole di Fabriano, i prodotti indigeni, e soprattutto i prodotti greci e orientali provenienti dall'Adriatico, di cui Numana fu il principale centro di irradiazione nell'interno (137). In particolare il commercio greco è testimoniato da un frammento di lamina di bronzo del secolo VII a. C. con la raffigurazione di una capra selvatica che bruca, da attribuirsi ad arte del repertorio rodio. Dal mondo greco provengono, fra l'altro, insigni prodotti ceramici del secolo V a. C. tra cui il grandioso cratere attico a rotelle a figure rosse del Pittore di Borea, con scene di divinità che escono dall'Olimpo, e una deliziosa pisside dipinta su fondo bianco del Pittore di Penteselea, con scene della nascita di Venere. Possiamo dunque pensare che Numana abbia costituito nell'antichità uno dei piú attivi empori commerciali dell'Adriatico. Con la sua rada aperta e riparata dai venti del Nord offrì un comodo approdo ai navigli dei Greci, i cui prodotti artistici ed industriali attraverso le valli del Musone e del Potenza giungevano nei centri del retroterra piceno.

2) Ancona

Il problema del primo stanziamento greco nella zona del monte Conero dove sorge Ancona è dei piú complessi ed interessanti. Infatti le antiche fonti sono spesso poco illuminanti, poiché ci hanno tramandato quasi solo notizie riguardanti la colonizzazione siracu-

(134) PL., *N. H.*, III, III.

(135) BEAUMONT, *op. cit.*, p. 176; ALFIERI, *op. cit.*, p. 11, nota 6.

(136) P. ORSI, in « Bull. di Paletn. Ital. », XXXVIII (1912), p. 174.

(137) N. ALFIERI, s. v. *Numana*, in *E.A.A.*, pp. 182-193; H. PHILIPP, s. v. *Numana*, in PAULY WISSOWA, XVII-1, 1936, col. 1254.

sana del secolo IV, mentre la perdita delle necropoli dei secoli VI e V non ci fornisce prove dirette sul primitivo stanziamento commerciale greco, la cui esistenza appare peraltro indubitabile. Bisogna inoltre considerare che l'aspetto del terreno è stato mutato profondamente col passare dei secoli, sia dalla mano dell'uomo, sia dall'azione della natura e in particolare dall'erosione marina. Quindi, per avere un'idea sufficientemente chiara della situazione di Ancona prima del IV secolo bisognerà tener conto delle modificazioni geologiche (138).

La città fin dalle origini si è sviluppata sui contrafforti settentrionali del Conero, e precisamente sulla sommità e sulle pendici del monte Guasco o Marano e nella valle racchiusa tra questo e il monte Astagno (139). Ben presto, però, le acque piovane scorrendo hanno assottigliato i fianchi delle colline, rialzando il fondo della valle con il continuo trasporto di detriti. A rendere ancora più efficace l'azione di logoramento ha contribuito l'infiltrazione delle acque nelle marne mioceniche del promontorio, azione che causa tuttora continue frane (140). Numerose e significative sono le testimonianze di tali frane, ma il dato più eloquente è la breve descrizione del porto di Ancona fatta da Strabone (141). Sul nucleo della città, dunque, uno dei più antichi centri del popolo piceno (142), i Siracusani di Dionisio I fondarono una colonia nel secolo IV, come affermano le antiche fonti, e in particolare i passi di Strabone e di Plinio (143).

Tuttavia, la penetrazione greca nell'Adriatico datava già da molti decenni. Specialmente Taranto e Corcira vi avevano esercitato un intenso commercio per tutto il secolo VI (144), e come già si è detto, proprio all'estremità sud-est del promontorio del Conero, a Numana, il materiale archeologico rinvenuto presuppone una vita greca almeno dal principio del secolo. Questa teoria è affermata soprattutto dall'Alfieri (145), il quale cita un passo dello

(138) ALFIERI, op. cit., pp. 7-10; cfr. anche M. MORETTI, *Ancona*, Roma 1945, pp. 13-15, in cui viene riportato lo studio dell'Alfieri.

(139) *Ibid.*

(140) Cfr. G. CUMIN, *Il promontorio del Conero*, in « Boll. della Real Società Geogr. Ital. », s. VII, I (1936), pp. 361-391; U. TOSCHI, *La « saldatura » del promontorio di Ancona con l'Appennino e il suo paesaggio*, in « L'Universo », X (1927), pp. 1023-37; DE BOSIS, op. cit., p. 48.

(141) STRAB., *Geogr.*, V, 4, 2.

(142) Cfr. DUMITRESCU, op. cit., pp. 2 e segg.

(143) STRAB., *Geogr.*, V, 4, 2; PL., *N. H.*, III, 111.

(144) Cfr. CIACERI, op. cit., pp. 383 e segg.

(145) ALFIERI, op. cit., p. 56.

Pseudo Scilace (146), il quale, alla metà circa del secolo IV (147), parlando di Ancona ricorda come gli abitanti di quella zona conoscevano dei miti che li ricollegavano a Diomede, al quale elevarono un tempio.

La fonte riferita dall'Alfieri risulta della massima importanza, perché ci riporta a relazioni greche con il Piceno e con Ancona di età ben più antica di quella di Dionisio; infatti, come hanno dimostrato il Ciaceri (148), e il Pais (149), il culto dell'eroe omerico deve riconnettersi all'espansione commerciale di Corcira. D'altra parte il nome stesso di Ἰαχών (150), ampiamente citato nelle fonti, deve essere considerato antecedente alla colonia e già usato dai naviganti greci che, veleggiando lungo la costa, indicavano la forma caratteristica della terraferma con quel termine che passò poi al centro abitato. Infatti, continua l'Alfieri (151), « la direzione nord-ovest della spiaggia dell'Adriatico segnata dal monte Conero fino all'odierno scoglio della Volpe (allora unito al promontorio) piegava bruscamente verso Sud-Ovest dando luogo alla forma del gomito ».

Appunto in questo senso va inteso il passo pliniano (152) in cui è descritta Ancona come *adposita promunturio Cunero in ipso flectentis se orae cubito*, poiché ai tempi di Plinio la città si trovava effettivamente sull'estremità del promontorio del Conero (sul monte Guasco, per la precisione) nel punto dove la costa cambiando direzione forma un gomito. Quando i navigatori greci arrivavano in vista della città riconoscevano subito la ripiegatura della costa che andava a formare il golfo di Ancona, Ἰαχών per l'appunto, il *cubitus* che ancor oggi si può individuare, nonostante che il promontorio estremo sia ormai roso dai flutti.

L'antico porto, alquanto diverso da quello attuale per le modificazioni geologiche cui si è accennato, si apriva ai piedi del monte Guasco ed era tutto spostato verso Nord, come si ricava da un passo di Strabone (153). Il porto era ben protetto dai venti di scirocco, ma quasi indifeso dalla bora, il forte vento di Nord-Ovest. Non-

(146) PS. SCILACE, 16.

(147) Per la datazione cfr. C. MÜLLER, G.G.M., I, XLIV.

(148) CIACERI, op. cit., pp. 385 e segg.

(149) E. PAIS, *Storia della Sicilia e Magna Grecia*, Torino 1894, pp. 572 e segg.

(150) La forma Ἰαχών è citata in: PS. SCILACE, 16; STRAB., *Geogr.*, V, 1-3, 2-10, 4-2; VII, 5-3; TOL., III, 1, 18; VII, 8, 5; APPIANO, B. C., 5, 23. La forma Ἰαχών è citata in: PROC., *De B. G.*, VI, 11, 13; VII, 30, 17; VIII, 2.

(151) ALFIERI, op. cit., p. 13.

(152) PL., *N. H.*, III, 111.

(153) STRAB., *Geogr.*, V, 4, 2.

stante questo, lo scalo era senz'altro buono, forse il migliore della costa italiana nel medio Adriatico, e, come dice l'Alfieri (154), « ... aveva caratteristiche che superavano le esigenze della navigazione antica, possedendo subito dopo la spiaggia un bacino ampio e profondo, che avrebbe formato il pregio di un porto moderno ». Nulla conosciamo sulla consistenza dello scalo greco nei secoli VI e V, perché non è rimasta alcuna traccia degli edifici portuali dell'età piú antica; d'altro canto anche l'esame del rilievo della colonna traiana raffigurante forse il porto di Ancona appare in questo caso del tutto inutile, per evidenti motivi cronologici. La questione di fondo, tuttavia, appare risolta: è lecito cioè pensare che i naviganti greci che nel VI, V secolo percorrevano le rotte dell'Adriatico solevano fermarsi ad Ancona, fornita di un porto comodo e accogliente, e, visto il forte sviluppo preso dal commercio con gli indigeni piceni, ben presto vi si insediarono stabilmente. Nel secolo IV, poi, sul primitivo stanziamento greco venne ad innestarsi la colonia dei Siracusani.

3) Scalo marittimo greco presso Santa Marina di Focara

Sulla costa adriatica fra Ancona e Rimini sorgono alcuni centri d'antica fondazione e di tradizioni marinare, i piú importanti dei quali sono Fano e Pesaro.

Alla luce degli studi fino ad oggi compiuti bisogna escludere per entrambe le località qualsiasi presenza greca d'età anteriore al IV secolo.

Tuttavia, proprio nel territorio di Pesaro, ed esattamente tra Pesaro e Cattolica, è stato recentemente riconosciuto uno scalo greco, ignoto alle fonti, ma documentato da inequivocabili reperti archeologici: lo scalo presso Santa Marina di Focara.

Le prime tracce della presenza dei Greci nella zona erano state notate nel 1935 dal Rittatore, il quale aveva osservato nel Museo Missionario del convento francescano delle Grazie sul colle di Covignano presso Rimini un bel frammento di ceramica attica a figure rosse, rinvenuto, per l'appunto, a Santa Marina di Pesaro presso l'orlo di una rupe che precipita nel mare, ed aveva raccolto inoltre notizie su ritrovamenti di frammenti ceramici antichi e persino di tombe d'età romana (155). Le indagini furono riprese nel 1938 dal-

(154) ALFIERI, op. cit., p. 15.

(155) Cfr. ZUFFA, *Tracce di uno scalo greco*, cit., p. 136.

l'Alfieri, ed egli giustamente concluse « non doversi dubitare dagli elementi raccolti » che si trattava di una necropoli antica, probabilmente in parte crollata in mare a causa della erosione delle onde alle basi della collina che, dalla parte Nord, è a picco scosceso sulle acque « e che anche la piccola rada su cui sorgeva l'abitato doveva avere seguito sorte analoga » (156). Il problema di tale insediamento è stato trattato da M. Zuffa (157) in uno studio quanto mai interessante, nel quale l'autore, esaminando il materiale ceramico rinvenuto, dà la datazione del sepolcreto. Di particolare importanza si è rivelato il famoso frammento di cratere del Museo Missionario delle Grazie, raffigurante un personaggio maschile che cade all'indietro colpito da una lancia, i caratteri stilistici del quale ci riportano sicuramente al « Pittore di Bologna 279 » di età protoclassica (158). Anche gli altri frammenti rinvenuti nella zona di Santa Marina di Focara e conservati nel Museo Nazionale delle Marche di Ancona vanno posti cronologicamente in pieno V secolo, cioè negli anni compresi fra il 460 e il 450 a. C.

Il materiale rinvenuto, dunque, indica senza possibilità di dubbio la presenza di una necropoli greco-italica, e di conseguenza presuppone un abitato, grande o piccolo che sia, databile anch'esso con ogni probabilità al V secolo. La località doveva servire da scalo marittimo nel periodo di maggior floridezza del commercio attico diretto verso Spina, Adria e Felsina e in questo senso va inquadrata in quel complesso sistema di scali e di rotte lungo l'Adriatico battuto dalle navi greche. D'altra parte bisogna notare che il luogo dei rinvenimenti si trova in una posizione quanto mai favorevole per la fondazione di uno scalo: infatti il promontorio di Focara (159) è un piccolo rilievo montuoso che dall'antichità fin quasi ai nostri giorni ha avuto il duplice carattere di punto di riferimento per la navigazione di cabotaggio e di posizione-chiave per la strategia terrestre lungo la via Flaminia.

A questo punto M. Zuffa si chiede se ci fosse lungo la direttrice Cattolica-Pesaro nel secolo V un entroterra tanto popoloso e

(156) *Ibid.*, p. 137, nota 4.

(157) *Ibid.*

(158) J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figured Vase-Painters*, Oxford 1942, n. 428; G. M. A. RICHTER, *Attic Red-Figured Vases, A Survey*, New Haven 1946, n. 102; G. A. MANSUELLI, *L'amazzonomachia del Pittore di Bologna 279*, in « Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per la Romagna », n. s., V (1953-1954), pp. 3-19.

(159) Rilievo montuoso che avanza in mare tra Gabicce e Pesaro, chiamato anche promontorio di Pesaro; cfr. E. ROSSETTI, *La Romagna - Geografia e Storia*, Milano 1849, s. v. *Focara*, pp. 301-302.

ricco da potersi servire dell'approdo di Focara. Allo stato attuale degli studi non è possibile rispondere, tuttavia non è necessaria una riconnessione all'entroterra per spiegare l'esistenza dello scalo marittimo, poiché la zona di Santa Marina di Focara è assai ricca di tradizioni marinare d'età romana e medievale, che rispecchiano una pratica della navigazione non dissimile da quella greca (160).

Per quanto riguarda il mancato ritrovamento dell'abitato, bisogna osservare che la difficoltà è facilmente superabile se si pensa che lo scalo può essere stato inghiottito in mare nei grandiosi frangenti che hanno sempre caratterizzato quel tratto di costa. Giustamente, pertanto, nel suo rapporto del 1938, l'Alfieri aveva supposto l'esistenza di una rada riferibile allo stanziamento, scomparsa nelle acque marine assieme all'abitato e a parte della necropoli. A conferma della teoria dell'Alfieri si possono ricordare i dati forniti in una dottissima memoria (161) da Annibale degli Abati Olivieri, il quale presenta una ricca documentazione per affermare l'esistenza di uno scalo marittimo posto fra Fiorenzuola e Castel di Mezzo, sulla costa marchigiana, non solo in età moderna e medievale, ma anche in età romana (162). Inoltre si potrebbe fare un paragone con la situazione di Cattolica, il cui antico abitato (o almeno parte degli edifici portuali) sarebbe sprofondata in mare in epoche imprecisate, come pretendono gli storici locali, i quali parlano di resti murari intravisti sotto il livello delle acque fin da tempi remoti (163).

Pertanto, nulla ci vieta di pensare che quei fenomeni di frane e smottamenti che hanno interessato la costa adriatica dal Conero (come si è visto a proposito di Ancona) a Cattolica abbiano assot-

(160) Lo Zuffa (*Tracce di uno scalo greco*, cit., pp. 141-143) cita molto interessanti tradizioni spirituali e religiose di quei luoghi, che si ricollegano all'antica pratica della navigazione. Tra l'altro ricorda una epigrafe frammentaria (*C.I.L.*, XI, 6312) rinvenuta nel 1739 « sopra le Gabiccie » e conservata a Pesaro nel Lapidario Oliveriano con dedica a *Iuppiter Serenus* regolatore del bello e cattivo tempo. Secondo lo Zuffa l'epiteto *Serenus* sarebbe noto nell'antichità, mentre R. BARTOCCINI, in « Dizionario Epigrafico », s. v. *Iuppiter*, ricorda soltanto tre epigrafi a questo riguardo, riportate dal *C.I.L.*, e precisamente la citata epigrafe di Gabicce e due epigrafi rinvenute a Roma, e forse non autentiche, in cui l'epiteto di *Iuppiter* non è *Serenus*, ma bensì *Serator* (*C.I.L.*, VI, 431 e 433). La stessa indicazione ci fornisce C. THULIN, s. v. *Iuppiter*, in PAULY WISSOWA, X-1, 1919, coll. 1126-1144, mentre W. H. ROSCHER, *Epitheta deorum quae apud poetas Latinos leguntur*, Leipzig 1902, s. v. *Iuppiter*, non riporta né *Serenus*, né *Serator*.

(161) A. DEGLI ABATI OLIVIERI, *Della fondazione di Pesaro*, Pesaro 1757, in G. CCLUCCI, *Antichità picene*, IV, Fermo 1789, *passim*.

(162) Cfr. ZUFFA, *Tracce di uno scalo greco*, cit., p. 141, nota 10.

(163) C. VANNI, *San Giovanni in Marignano - Raccolta di notizie storiche*, Rimini 1954, pp. 9-11.

tigliato il promontorio di Focara fino a travolgere ogni traccia dello scalo greco del V secolo.

Sono molti dunque gli elementi che rivelano una connessione *ab antiquo* delle coste di Focara con l'attività marinara; possiamo pertanto pensare che nella zona ci fosse un porticciolo-rifugio per le soste notturne o come riparo dalle tempeste per le navi greche dirette ai grandi empori di Spina e di Adria.

Il porto greco andrà datato verisimilmente al pieno V secolo, secondo quanto rivelano i reperti della necropoli, e non ci è possibile, per ora, sapere se vi è stata anche una piccola attività commerciale con l'entroterra o se la funzione dello scalo è stata esclusivamente nautica di « base » lungo la rotta dell'Adriatico.

4) Rimini

Il territorio su cui sorge Rimini è tipicamente alluvionale, e deve aver subito nel corso dei secoli profonde modificazioni. Infatti, afferma il Mansuelli (164), nell'età del ferro alle foci del Marecchia non v'è traccia di centro abitato, né vi è traccia di cultura villanoviana, riccamente documentata nell'entroterra. Anche M. Zuffa (165) concorda col Mansuelli e ritiene che al momento della fioritura della cultura villanoviana la piana alluvionale costiera fosse scarsamente abitabile e che solo in età successive, nei secoli VI e V, si andasse consolidando il piano su cui fu poi fondata nel 268 a. C. la colonia di diritto latino che si chiamò Ariminum, aggettivando al neutro la denominazione etrusca del fiume, secondo quanto ha dimostrato il Devoto (166).

Le fonti antiche, fra cui Strabone (167), hanno riconosciuto a Rimini un originario carattere umbro, mentre recenti scoperte archeologiche hanno rivelato che lo stanziamento fu usato come approdo dai naviganti ellenici dopo che, col passar del tempo, la pianura di foce si era progressivamente consolidata. I reperti archeologici in questione sono numerosi frammenti di ceramica attica a figure nere usciti dal piano a Sud-Est del colle di Covignano (168) riferibili al 480 circa a. C., e altri a vernice nera provenienti dagli scavi della città, assegnabili al secolo IV.

(164) G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, « Italia Romana, Municipi e Colonie », S. I., VI, Roma 1941, pp. 19 e ss.

(165) ZUFFA, *Nuove scoperte*, cit., p. 86.

(166) G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1951, p. 122.

(167) STRAB., *Geogr.*, V, 1, 2.

(168) ZUFFA, *Nuove scoperte*, cit., p. 86.

A. Veggiani (169) ha dimostrato come, per effetto di particolari correnti marine, ciottoli e frammenti ceramici possano essere sospinti su spiagge anche lontane. Questo caso però è diverso, perché i frammenti rinvenuti nella zona di Rimini non possono essere stati colà sospinti da correnti marine, infatti i pezzi più antichi (provenienti dal colle di Covignano) si riallacciano a ritrovamenti ceramici che si localizzano sia lungo la costa adriatica (170), sia nel retroterra collinare, come a Villa Ruffi, a San Marino e a Verucchio. Inoltre la netta rottura sui margini dei frammenti non ammette assolutamente una lunga fluttuazione sui fondali marini. Per quanto riguarda la localizzazione dei ritrovamenti, bisogna ricordare che in generale questi sono avvenuti di seconda mano, nelle località di scarico dei materiali provenienti dagli sterri cittadini. Solamente lo scavo nell'area dell'ex-Vescovado, a cura della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia, diretto dalla dottoressa Giuliana Riccioni, è stato esattamente controllato. I frammenti ceramici non sono mai stati rinvenuti in strati sabbiosi, ma, come dice testualmente M. Zuffa (171), « sempre entro quelle stesse argille alluvionali compatte che restituiscono normalmente ceramiche italiote ed italiche e che risultano tagliate dai muri di una fase edilizia collocabile tra la fine del II e l'inizio del I secolo a. C. ». C'è da notare inoltre che il materiale attico è sempre associato ad altre ceramiche, per lo più dei secoli IV e III, dipinte dello stile Gnatia e a vernice nera etrusco-campana.

È chiaro quindi che i frammenti ceramici greci di Rimini sono di provenienza strettamente locale, cioè, precisa lo Zuffa, « ... o ci troviamo di fronte a scarichi effettuati in aree di ristagno acquitrinoso che si sono via via consolidate, o, al massimo, si può pensare che, in seguito a forti alluvioni, grandi masse argillose siano discese dalla pianura alta verso il mare, mescolandosi ai materiali che incontravano sul loro cammino ». L'affermazione è molto importante, perché dimostrando che i famosi frammenti non provengono da altre località si ammette di conseguenza che sul litorale adriatico in corrispondenza delle foci del Marecchia esisteva uno scalo marittimo anteriore alla colonizzazione romana. Tale scalo può essere riferito all'età dell'occupazione senonica, ma più probabilmente era già in atto in una precedente epoca.

(169) A. VEGGIANI, *Le cave di sabbia e ghiaia tra Cervia e Ravenna e il loro interesse geologico*, in « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 3-20.

(170) ZUFFA, *Tracce di uno scalo greco*, cit., *passim*.

(171) ID., *Nuove scoperte*, cit., p. 87.

Alla luce di queste prove M. Zuffa sostiene che a Rimini bisogna « ammettere, in età anteriore alla colonizzazione romana, e quasi in preparazione ad essa, un interessamento per questa terra da parte dell'attività commerciale marittima, attica prima e megalogreca e siceliota poi, attività che è riccamente documentata all'intorno dei centri famosi di Numana, Ancona, Spina, Adria e che da questi irradia nei territori dell'entroterra, preferibilmente lungo le vie fluviali, ma non soltanto attraverso queste » (172).

La teoria dello Zuffa può essere confermata da alcune considerazioni. In primo luogo dobbiamo osservare che la foce del fiume Marecchia era anticamente un buon porto, e inoltre che la civiltà greca, in generale, si diffondeva assai più facilmente per via di mare che per via di terra. Per questi motivi possiamo concludere che i materiali greci del IV, V secolo e di epoche posteriori rinvenuti a Rimini sono senza dubbio penetrati in quel territorio per via di mare, direttamente attraverso lo scalo sulla foce del Marecchia, e non per penetrazione indiretta attraverso l'Etruria o attraverso gli altri grandi scali.

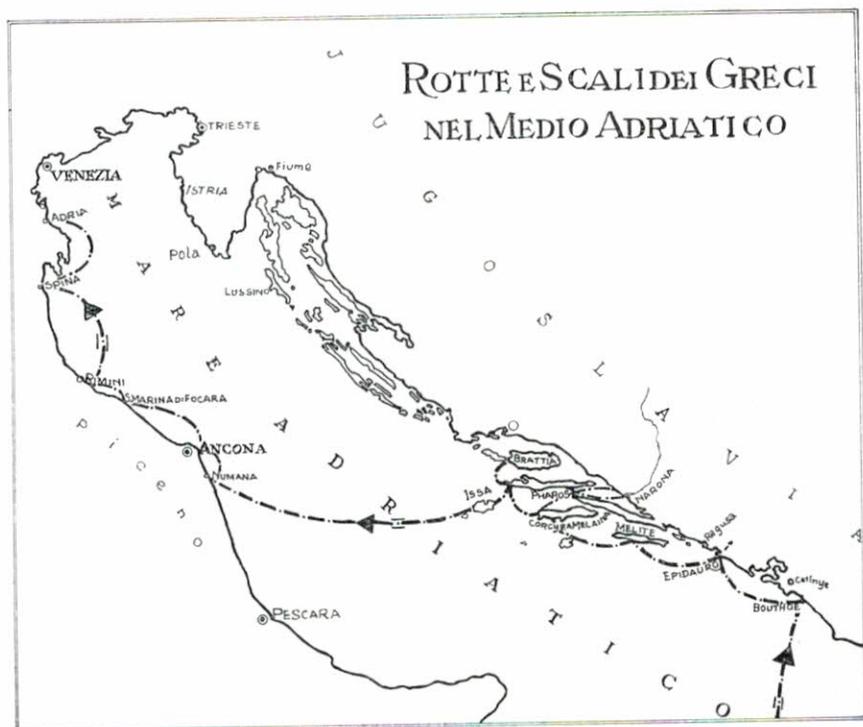
Anche lo scalo di Rimini, dunque, va inserito nella fitta rete di porti toccati dalle rotte mercantili greche dei secoli VI e V; è logico inoltre pensare che proprio in quello scalo, che dista una giornata di navigazione da Spina, le navi dei Greci sostassero l'ultima volta prima di raggiungere il maggior porto dell'Adriatico.

6. LE ROTTE E GLI SCALI

A quanto si è visto, dunque, la presenza dei Greci nel medio Adriatico in epoca anteriore al secolo IV è stata verificata da molteplici prove. Possiamo pertanto affermare che fin da età molto remote le navi greche avevano svolto una intensa rete di scambi commerciali e culturali con le popolazioni che si affacciavano sulle coste adriatiche, facendo giungere i loro prodotti fin nel lontano entroterra europeo. Tuttavia non bisogna ritenere che sin dai primi tempi l'elemento greco fosse stanziato in insediamenti stabili, infatti la penetrazione greca in Adriatico è di molto anteriore a una vera e propria colonizzazione delle regioni adiacenti, tanto di quelle italiane che di quelle illiriche, soprattutto nella parte settentrionale di questo mare, che fin da tempi remotissimi piuttosto univa che separava le due sponde.

(172) *Ibid.*, p. 51.

La funzione di collegamento che l'Adriatico esplicava tra la costa italiana e quella dalmata appare confermata da una serie di ritrovamenti archeologici, effettuati nelle due zone, che presentano singolari ed interessantissime concordanze stilistiche. Basti pensare agli oggetti d'ambra scolpiti a forma di testa d'uomo arcaicizzante,



che fanno parte dei corredi funerari di Felsina e di Misa (173), da un lato, e di Kompolje (Lika) dall'altro lato dell'Adriatico.

Benché non siano stati ancora identificati i centri di questa produzione, bisogna tuttavia ammettere che tali prodotti fossero in relazione col traffico dell'ambra che dalle regioni baltiche, attraverso la così detta via dell'ambra, giungeva in mano ai commercianti e ai navigatori greci (174). Ricordiamo inoltre che i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico, e del medio Adriatico in particolare, ri-

(173) RENDIC, op. cit., pp. 40-41.

(174) *Ibid.*

salgono a epoche di molto precedenti l'arrivo delle navi greche, come ha affermato il Pittioni (175).

A questo punto risulta chiara una considerazione, cioè che l'Adriatico è un mare interno e in certo senso stretto e che pertanto i mercanti greci non dovevano trovare particolare difficoltà nell'attraversarlo per raggiungere i grandi empori di Spina e di Adria.

La zona di attraversamento doveva verosimilmente trovarsi nel punto in cui la costa italiana e quella dalmata maggiormente si avvicinano, e precisamente all'altezza del Conero, dalle cui pendici non è difficile scorgere nei giorni di bel tempo il profilo delle isole dalmati.

Tale supposizione non è dettata soltanto da considerazioni geografiche, ma risulta altresì evidente se esaminiamo la disposizione lungo le coste adriatiche degli scali greci, o meglio, degli scali che i Greci frequentavano. Si è visto infatti come le tracce della presenza greca sulla sponda illirica siano in un certo senso concentrate nella Dalmazia centrale, cioè a Bouthoe, a Epidauro, e in particolare nel gruppo di isole di cui fanno parte le Melite, Corcira Melaina, Eraclea, Ἐλαφροῦσσα e Issa, nei pressi dell'emporio sulla foce del fiume Naron. Immediatamente a Nord, invece, le tracce di insediamento greco sono o molto scarse, o decisamente tarde e risalenti alla piena età ellenistica, come ad esempio Tragurion ed Epetion. Al contrario, sulla costa italiana osserviamo il fenomeno opposto: la zona a Nord del Gargano e a Sud del Conero non mostra alcuna prova della presenza greca e i pochi oggetti rinvenuti colà, il più importante dei quali è il lebete di Amandola (176), passavano certamente per Numana. Proprio Numana posta sui contrafforti meridionali del Conero era il primo degli scali frequentati dai Greci sulla costa del Piceno.

Nel medio Adriatico si vanno in tal modo configurando le rotte che le navi greche percorrevano per raggiungere gli empori di Spina e di Adria. Le navi dunque, evitavano gli *importuosa Italiae litora*, privi di scali e battuti dalla bora, costeggiando invece la sponda dalmata che, ricca di isole, scali e porticcioli, era adattissima al cabotaggio.

Durante la lunga e non sempre propizia navigazione i mercanti erano costretti a sostare in diversi porti o approdi distanti tra

(175) R. PITTIONI, *I rapporti fra le due sponde del medio Adriatico nel periodo del ferro*, in « Atti del II Congresso di Studi Etruschi », *I Piceni e la civiltà etrusco-italica*, suppl. a « Studi Etruschi », XXVI (1959), pp. 3-27.

(176) PAYNE, *Necrocorynthia*, cit., n. 325.

di loro all'incirca una giornata di navigazione, per passarvi la notte o per rifugiarsi dal mal tempo. Per tali soste si servirono di porticcioli indigeni dove abitavano forse cittadini greci come commercianti o artigiani, oppure scali di fondazione greca che hanno conservato traccia di questa breve e temporanea presenza.

Giunte poi nella Dalmazia centrale, verosimilmente all'altezza di Corcira Melaina e di Issa, le navi attraversavano l'Adriatico nel suo punto piú stretto, raggiungendo la sponda italiana a Numana e ad Ancona, e proseguivano navigando lungo la costa fino ai mercati dell'alto Adriatico.

Entro questa prospettiva acquista particolare significato l'esistenza di uno scalo greco a Santa Marina di Focara, che si trova circa a metà strada fra Numana e Spina e per di piú in una posizione ottima per servire da luogo di sosta per le navi dirette al Nord.

Anche sulla riva italiana del medio Adriatico, dunque, i mercanti greci avevano la possibilità di trovare rifugio dalle bufere e dalle tenebre notturne in porti abbastanza sicuri e localizzati a distanza sufficientemente ravvicinata, cioè a Numana, ad Ancona, a Santa Marina di Focara, a Rimini, forse a Ravenna e finalmente a Spina.

I centri del medio Adriatico frequentati dai Greci in età anteriore al secolo IV non avevano soltanto funzione di scalo lungo la rotta verso il Nord, erano anche sede di scambi commerciali fra i Greci e le popolazioni dell'entroterra. Tale attività economica, tuttavia, doveva avere dimensioni e importanza piuttosto limitate, specialmente per quanto riguarda la costa dalmata. Infatti gli interessi dei Greci nell'Adriatico erano volti essenzialmente allo sfruttamento del mercato etrusco attraverso gli empori greco-etruschi di Spina e di Adria, come dimostra il fatto che la ceramica di provenienza greca è stata importata attraverso Spina ed Adria in misura di molto superiore che non attraverso i porti del Piceno o dell'Iliria. Bisogna osservare per la verità che il vasellame greco rinvenuto nel Piceno, e conservato ora al Museo di Ancona, è tutt'altro che trascurabile per pregio e ricchezza, anche se, come si è detto, quantitativamente è molto piú limitato del materiale greco proveniente dall'Adriatico ritrovato in territorio etrusco. In tal modo risulta evidente che i porti piceni assolvevano una duplice funzione, di mercato con l'entroterra, che era sufficientemente ricco, e soprattutto di base per le navi dirette al Nord. Anche sulla costa illirica esisteva indubbiamente un'attività di scambio fra i Greci e le popolazioni dell'interno, ma tale attività appare molto limitata, date

le modeste disponibilità economiche degli indigeni, e chiaramente subordinata a quella che doveva essere la più importante funzione dei porticcioli, cioè per l'appunto la funzione di scalo e forse di rifornimento per i naviganti.

A questo punto dobbiamo tuttavia osservare che se l'interesse economico che spinse i Greci a navigare nel medio Adriatico almeno fin dal secolo VI fu di vasta portata, l'influsso spirituale culturale che essi esercitarono sulle popolazioni delle terre italiche ed illiriche rivestì un carattere di importanza eccezionale.

Attraverso gli scali posti lungo le rotte adriatiche i Greci hanno diffuso la loro cultura e la loro civiltà nei paesi dell'interno e, possiamo concludere con le parole del Rendić (177) « ... sono stati messaggeri di una nuova civilizzazione, hanno istruito gli indigeni sulle nuove concezioni urbanistiche, architettoniche, sono stati propagatori di nuovi metodi nella vita economica, politica e sociale, sono stati infine il fermento che, insieme a diverse tradizioni autoctone, ha dato nascita a una nuova e potente civiltà, che — per la sua universalità — sorpassò in un certo senso i limiti dell'Adriatico, dei Balcani e della stessa penisola italica ».

(177) RENDIĆ, op. cit., p. 56.